

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740888
576371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 346243-3488119.

LA MORTE DI MORO COMINCIA A PAGARE:

Dopo Piccoli, carriera anche per Galloni, l'intransigente

La « stampa libera » continua a tacere le verità che stanno emergendo sulla vicenda di Moro. I partiti tramano e contrattano tra loro, Fanfani si ostenta trattativista con cinque mesi di ritardo per lanciare il suo siluro contro PCI e governo (articoli a pag. 2)

Sabato sciopero generale in Iran

Gli Ayatollah, i capi religiosi sciiti, il Fronte Nazionale e tutte le forze di opposizione allo scia hanno proclamato per il 30 settembre uno sciopero generale in Iran per protestare contro la

persecuzione del massimo dirigente religioso e politico dei 30 milioni di iraniani sciiti, l'Ayatollah Khomeyni. 150 agenti della Savak sono in Iraq, dove Khomeyni vive in esilio e hanno trovato la piena collaborazione delle autorità irachene che hanno isolato completamente la sua residenza (in pagina esteri un appello degli studenti islamiti in Italia)

Nell'interno ● Nuovi cortei di disoccupati a Napoli ● Al Policlinico di Roma continua il presidio della polizia ● Risolto il « caso Popoli », ha vinto la pastetta DC PCI ● Pensionati state tranquilli: Lama dice che in quattro anni avete raddoppiato i vostri soldi ● Poliziotti, state tranquilli: neanche questa volta il governo vi fa la riforma ● Come sta la donna in Cina? Il racconto di Emma Bonino di ritorno da Pechino ● La Svizzera riallunga le mani su Petra Krause ● Liberalizzazione dell'eroina: no al mercato nero, ma ce n'è anche uno « grigio » ● Sciopero alla Ford inglese contro il tetto salariale ● In Nicaragua dopo il massacro, arriva l'emissario di Jimmy Carter

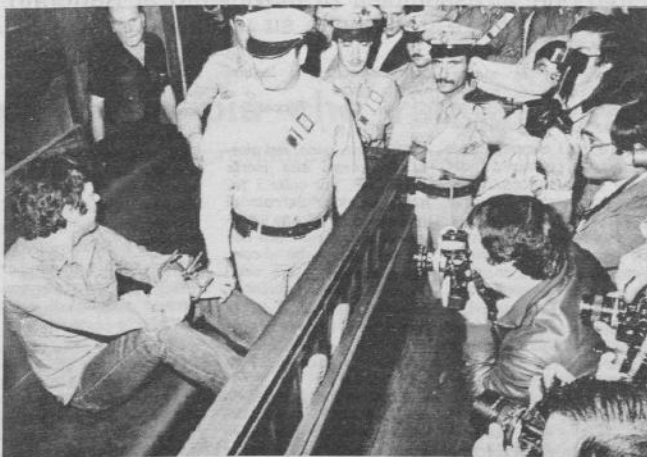
«Mostro» in cantiere

Sorrida, Alumni, Lei che spara. Lei che ha successo con le donne. Lei che veste freak. E' per i nostri giornali. Oggi il mostro con il dono dell'ubiquità sarà sottoposto a un confronto all'americana con i « testimoni » di via Fani.

A un ingegnere, a un artista e a un'infermiera il compito d'inchiodarlo.

Un'accusa per ogni categoria a significare l'accusa di tutta la società.

Ottima trovata.



Alumni al processo di Milano (foto collettivo fotografi milanesi)

L'AFFARE MORO

Una società a misura di... Lucky Luciano

La situazione politica italiana è in movimento. Nella Democrazia Cristiana, come fa Amintore Fanfani a rilanciare come opposizione a Zaccagnini? Dicendo a mezza bocca che lui sa come andarono le trattative sulla vita di Moro e chi le bloccò. Sempre nella Democrazia Cristiana, come fa Zaccagnini a ricattare il PCI? Con una chiamata di correità sulle decisioni prese in comune. Come tenta il PCI di ricattare Craxi? Mostrandosi disposto a montare una campagna sul PSI che ha « fiancheggiato » le Brigate Rosse. Come risponde Craxi? Facendo balenare la possibilità che nella dirigenza delle BR ci siano uomini in vista del PCI. E poi non ci sono solo questi. Ci sono centri autonomi di ricatto. Ci sono i carabinieri che con notizie o fughe di notizie possono in ventiquattrore stravolgere la vita politica italiana; c'è la procura della repubblica di Roma che centellina le lettere; c'è il generale Dalla Chiesa che ha costruito il suo proprio (è il quarto o è il quinto?) servizio segreto, alle dipendenze personali di Giulio Andreotti. E poi ci sono le Brigate Rosse, che il sistema della intimidazione terroristica e del ricatto lo usano quotidianamente, dalla piccola anonima telefonata al testimone, allo « sgarrettamento », all'attentato.

Questa organizzazione, che ha modernizzato e attualizzato le tecniche artigianali o locali della intimidazione per trasferirle nella struttura della metropoli ha sicuramente l'intelligenza cinica e

(continua nell'interno)

CONTRATTI

Le piattaforme sono ancora un mistero, ma l'« autoregolamentazione » ci sarà di sicuro

CGIL, CISL e UIL hanno inviato a tutte le federazioni il testo dell'ipotesi di autoregolamentazione dello sciopero varato dalla segreteria. Il testo definitivo, dopo questo primo giro di vedute, verrà stabilito nel direttivo unitario il 5 e 6 ottobre. Il loro desiderio sarebbe quello di inserirlo poi all'interno dei vari contratti di categoria. In ultima pagina un'inchiesta sui marittimi di Civitavecchia minacciati di precettazione

Coordinamento nazionale precari dell'università

L'8° coordinamento nazionale per delegati dei precari dell'Università si riunirà a Bologna nei giorni 29 e 30 settembre.

Contrariamente a quanto precedentemente comunicato, i lavori inizieranno venerdì 29 alle ore 9 presso la facoltà di Magistero, via Zamboni 34 (dalla stazione prendere l'autobus 37, scendere alla seconda fermata, percorrere via Centrotrecento e via del Guasto). Per informazioni telefonare alla facoltà di Magistero, 051-277601 o 051-227850.

Torna in corsa il Mennea di Torrita Tiberina

Roma. Amintore Fanfani si è autocandidato a capo del «partito delle trattative». Con cinque mesi di ritardo sull'assassinio di Moro, il suo attacco alla segreteria DC e al governo è stato poderoso, accompagnato dal massimo spiegamento di forze di cui la destra DC possa disporre, ma il suo punto di forza lo ha trovato proprio nelle affermazioni del presidente del Senato sull'affare Moro.

Si tratta di un siluro contro tutti coloro che hanno fatto dell'intransigenza «in nome dell'unità e dell'indipendenza nazionale» il proprio asse di schieramento, cioè contro il superpartito DC-PCI-PRI. Di

fatto Fanfani ripropone l'operazione già tentata in passato da Forlani prima e da Piccoli poi: un ammiccamento al PSI per avvicinare le condizioni dello sganciamento del PCI della maggioranza, un indebolimento della posizione di Andreotti, un rilancio della destra interna al partito.

Questa di Fanfani è la nuova incognita calata su di una compagine governativa che credeva di aver disinnescato definitivamente l'affare Moro, riportandolo nei binari della trattativa tra i partiti. Rispetterà, il presidente del Senato, queste regole del gioco?

Probabilmente sì, visto

che i suoi scopi sono tutti interni ad una redistribuzione del potere ed esterni alla ricerca della verità. L'unico rischio per Andreotti è che si rafforzi la proposta di un'inchiesta parlamentare sostenuta con grande forza dal senatore Cervone in questi giorni. Il senatore Cervone è un altro di quei morotei che non ha esitato ad abbandonare il proprio leader nel momento del bisogno e che hanno promosso il documento degli intellettuali che ne disconoscevano le lettere. Ora torna alla ribalta, ma anch'egli agisce sulla pelle di Moro. Si tratterà di vedere se il 15 ottobre,

quando il ministro dell'interno Rognoni terrà una relazione sulla vicenda alla Camera, qualcuno avrà il coraggio di alzarsi e di sollevare i problemi reali, o se tutto sarà affossato.

Fratanto la DC finisce di sistemare il suo nuovo organigramma interno del dopo-Moro. Tra le molte proteste per il metodo definito «dittatoriale», l'ex vice-segretario Giovanni Galloni assume l'importante incarico di presidente del gruppo dei deputati. Succede a Piccoli che è andato a sedersi sulla poltrona di Moro, e cede il posto a Donat Cattin.

Non a caso Fanfani aveva inseguito fino al piccolo paese del viterbese il funerale privato di Aldo Moro. Anche lui si inserisce nel «mercato» e si ostenta trattativista adesso, a cinque mesi dall'assassinio del presidente democristiano

Una risposta a «Il Popolo»

Cannibali in cravatta

«Il Popolo», un bollettino interno della Democrazia Cristiana molto letto alle Botteghe Oscure, ha risposto alle nostre accuse contro Piccoli (e tutta la DC) nel caso Moro accusandolo a sua volta di essere «conviventi politici e morali con gli autori della strage di via Fani e gli assassini di Moro. Il che introduce un discorso profondamente diverso da quello di una ovvia difformità di valutazioni e di concezioni politiche».

Ma bravi. Noi diciamo che Piccoli è un cannibale e voi scoprite che un tal giudizio «è diverso da quello di una ovvia bla, bla, bla...».

Non è una smentita ovviamente. Semmai una puntualizzazione.

Piuttosto, avete visto Fanfani? Erano quasi cinque mesi che teneva in serbo un colpo come quello che ha tirato a Fuggi.

Ora, guardate un po', dovremmo essere contenti che un così autorevole personaggio abbia confermato ciò che noi diciamo da tempo: e cioè che Moro avrebbe potuto essere salvato senza neppure incrinare quella «legalità» che stava così ipocritamente a cuore al partito

della fermezza. Invece non lo siamo, non consideriamo Fanfani un «alleato».

E sapete perché? Perché lo giudichiamo un cannibale tale e quale al vostro velinoro Piccoli.

Perché anche lui è un maestro a parlare e tacere, a ricattare e ritirare la mano, a colpire nel «momento giusto».

Perché è uno che gioca a suo vantaggio con le morie verità e con i sentimenti della famiglia Moro e della gente.

Voi ora difenderete Fanfani che dice il contrario di Galloni o Cervone che smentisce Andreotti?

Chi è il bugiardo, o il più bugiardo?

Fanfani è uno che fa mercato di Moro che è morto e che faceva mercato quando Moro era prigioniero.

Il Mennea di Torrita Tiberina.

Perché non ha fatto la sua sparata termale quando era ancora possibile — usiamo parole sue — quella «flessibilità» che non ha avuto tempo di dimostrare che si sarebbe potuto salvare?

La risposta è troppo semplice: con Moro morto ogni mercante può vendere.

Chi la sua fermezza, chi la sua trattativa.

Giovanni Galloni

Un intransigente arrivista

Roma — «Remo Gaspari e Flaminio Piccoli mostravano qualche attenzione e prendevano appunti, ma quando prese a parlare Giovanni Galloni, Craxi capi che il partito della fermezza manteneva saldo il controllo sulla DC: niente trattative, eventualmente qualche atto di clemenza a Moro liberato». Così scrisse l'evidentemente bene informato Paolo Mieli sull'Espresso solo venti giorni dopo la famosa riunione del 2 maggio a piazza del Gesù. Perché Galloni mantenne, allora come in tutte le altre fasi del sequestro Moro, la più rigida posizione anti-trattative? Perché egli si assunse sempre e con protervia il ruolo di «duro», di uomo che incoraggiava anche gli altri democristiani a lasciar perdere i sentimenti e ad abbandonare il rapito al suo destino? Oggi che il vice-segretario DC fa uno scatto di carriera e assume l'importantissima carica di presidente dei deputati (carica che fu di Piccoli), può diventare più facile rispondere a questi interrogativi. Dal 9 maggio ad oggi tutti i dirigenti democristiani hanno saputo sfruttare — dal punto di vista dell'organigramma — la scomparsa del loro leader indiscusso, ma per Galloni la cosa vale in particolare.

Egli era solo un esponente di secondo piano della sinistra DC, giunto nell'anticamera del potere al seguito di Andreotti e senza il seguito dei grandi «boss» dello scudo crociato. La

scomparsa del capo più prestigioso dell'ala sinistra del partito gli fece balenare un grande sogno: assumere, insieme a collaboratori del suo stampo (Bodrato, Pisanu, Granelli), il controllo reale della segreteria zaccagniniana per raccogliere l'eredità e il potere del presidente del partito nelle loro mani. L'operazione aveva anche un altro corollario, che non si è potuto realizzare. Fare una «pulizia definitiva» nella DC, liquidando quello stesso presidente della repubblica che ancora nel mese di febbraio era stato difeso nonostante la sua indecorosità.

Era già stato raggiunto un accordo col PCI — prima delle dimissioni di Leone — per un ricambio indolore con Zaccagnini. Poi si inserì l'irruente iniziativa socialista che portò Pertini al Quirinale, iniziativa che spiazzò in parte l'organigramma di Galloni. Questo intransigente arrivista aveva forse sognato la segreteria del partito, anche se ora si accontenta della carica immediatamente inferiore di capo del gruppo parlamentare. Se Moro fosse vivo, non ci sarebbe di certo arrivato. Ecco perché a lui «il mercato» non conveniva, e perché fu così solerte nel leggere tutte le dichiarazioni DC più esplicitamente schierate per chiudere le strade della salvezza di Moro. Anche lui era perfettamente informato della possibilità di uno scambio «uno contro uno» con Paola Besuschio, ma fece di tutto per convincere Zaccagnini che si trattava di una iattura.

Roma, 27 — E' ancora in corso, mentre scriviamo, l'assemblea che deciderà quali iniziative prendere in occasione del 30 settembre, ad un anno dalla morte di Walter Rossi. L'assemblea è stata aperta da un intervento di un compagno di piazza Walter Rossi che ha proposto un corteo pacifico e di massa; a questa decisione, che probabilmente verrà approvata dall'assemblea, si è arrivati dopo alcune settimane di discussione che hanno visto protagonisti migliaia di compagni: ci sono state decine di riunioni, due assemblee in cui tutti hanno avuto diritto di parola e dove gli interventi venivano ascoltati. Questo senza nasconderci che molti di più sono i compagni che non hanno partecipato sia per la difficoltà di trovare un punto, anche fisico, di riferimento, sia per il diffuso stato di agnosticismo che le vicende dell'ultimo anno hanno creato in molti; ciò non toglie che l'attenzione per questa giornata è stata grande. Crede che questo sia dovuto

Grandissima partecipazione all'assemblea di movimento al Rettorato. La discussione è sul 30 settembre, ma anche su un intero anno

a due fatti principali: il significato che ha il 30 settembre per decine di migliaia di compagni e giovani, la capacità che hanno avuto i compagni di piazza Rossi di uscire dalla strettoia vendetta-comemorazione.

Il 30 settembre dello scorso anno è morto Walter e di fronte a questo c'è l'importanza di tutti noi. Ma i giorni seguenti hanno rappresentato la possibilità di contare, la capacità di confrontare le idee fra di noi e con la città. Credo che molti hanno guardato a questa data con tanta attenzione e con la speranza di realizzare di nuovo queste cose.

Ora la discussione di

Walter Rossi, solo un anno fa...

questi giorni, la stessa manifestazione di sabato non sono certo il toccasana per la disgregazione che c'è tra i compagni, né bastano a colmare il divario che si è creato tra il «movimento» e una buona parte della città, ma possono essere un primo passo in questa direzione. Anche se in questa manifestazione molte sono le contraddizioni fra i compagni che vi partecipano: prima fra tutto quella fra chi ha rinunciato alla violenza in questa occasione solo per motivi tattici, e chi crede che in ogni caso sia oggi una strada impercorribile. E anche se c'è ancora da fare molta strada

per riannodare i legami con la città.

Ricardo

Lo scorso anno, nei giorni precedenti alla morte di Walter, più volte i fascisti avevano cercato di uccidere; in alcune occasioni, fu solo per caso che giovani compagni e compagni non rimasero uccisi.

Poi quella sera del 30 settembre, alla Balduina, i fascisti — coperti dalla polizia — assassinano Walter Rossi.

Tutti noi ricordiamo quella sera, e quei giorni. Così come ricordiamo la risposta che la città seppe dare. Tutta Roma democratica e antifascista si

strinse attorno ai compagni di Walter e al movimento di cui aveva fatto parte, e si riconobbe nella risposta di massa che il movimento seppe dare agli assassini. E al funerale di Walter era presente realmente la Roma popolare e democratica di cui in tanti parlano per meglio soffocarne aspirazioni e volontà di cambiare.

Oggi, a un anno di distanza, mentre gli assassini sono ancora liberi, i covi neri riaperti e di nuovo funzionanti, il regime e i suoi fiancheggiatori hanno come preoccupazione principale quella di esorcizzare l'eventuale ri-

petersi della saldatura tra la città e il movimento che allora si verificò.

Così, il 29 settembre, leghie degli studenti, collettivi studio lavoro, PdUP-Manifesto indicano una manifestazione.

Così, il 3 ottobre, il comitato unitario per l'ordine democratico (cioè i partiti di regime) indice una manifestazione.

Contro la «violenza», è ovvio.

Una prima e una dopo il 30, giorno in cui, autonomamente, il movimento prenderà le iniziative che da tempo sono in discussione.

Si illudono, lor signori, di isolare con questa regia accurata quanto di «antagonista» il movimento è in grado di esprimere.

Sperano, forse, che il 3 ottobre la violenza contro cui «manifestare» sia quella di una giornata — il nostro 30 settembre — che nessuno di noi ha intenzione di regalare a questi sciacalli.

mar. 80.

Napoli: il corteo di ieri dei disoccupati

«Cosa faranno quelli che non sono andati a faticare?»

La mattina avevano fatto un corteo e una delegazione si era incontrata con la giunta. Il Pci ha parlato chiaro e tondo: «Banchi Nuovi non andranno a faticare perché commetteremo una manovra clientelare; fate bene voi a «battere» la piazza, potranno uscire altri posti in avvenire, alla Pomi 2, all'Italsider, (il Mattino lo stesso giorno pubblica un'articolo da cui viene fuori che probabilmente la costruzione di Pomi 2 non avverrà mai, a Bagnoli come si sa, la ristrutturazione comporterà 1.200 licenziamenti in tre anni, n.d.r.), ma per noi, oggi, potete spaccare tutto non cederemo sulle nostre posizioni».

I promotori della truffa, insieme agli altri partiti, si trasformano in paladini della correttezza. Anche per queste ragioni, i disoccupati di Banchi Nuovi vivono la manifestazione del pomeriggio in maniera particolare. Al concentramento di Piazza Mancini, pullulano i capannelli; in uno c'è anche un disoccupato ex Eca: è venuto a vedere cosa combineranno i Banchi Nuovi,

evidentemente a lui, come ad altri dell'Eca, la richiesta contenuta nel manifesto di convocazione del corteo, della revoca dell'accordo del 28 giugno interessa direttamente...

Si parte che si è un migliaio: quasi 500 disoccupati in testa, seguono poi un'ottantina di famiglie venute da Acerra dove da tre mesi occupano le case, tra loro sono mescolate alcune mogli e i figli dei disoccupati, chiudono il corteo i compagni e i giovani. Fin dall'inizio risuonano le note collettive delle canzoni napoletane trasformate in modo tale da contenere sempre la parola martellante nell'intero percorso: o' lavoro! Si gridano molte parole d'ordine: «Dc, Pci, Psi, Msi a Napoli i posti li dividono così», alcune più tradizionalmente politiche, come la riduzione d'orario, presentano difficoltà nel modo in cui vengono ritmate; davanti il corteo una macchina e un microfono che non si limita a fare da cassa di risonanza alle parole d'ordine dei disoccupati, ma dice la sua su tutti i nodi politici...

Ai lati del corteo e sui balconi c'è tantissima gente. «Probabilmente dipende dal percorso che abbiamo scelto, diverso dai precedenti degli ultimi tempi», afferma un disoccupato.

Guardano con attenzione, il loro sguardo sembra dire, senza parlare: «vediamo cosa fanno questi Banchi Nuovi che non sono andati a faticare», fa notare un compagno. Il corteo durante il percorso si infoltisce: sono quasi 2.000. C'è moltissima combattività, e la compattezza del corteo fa apparire appianate le stesse contraddizioni che dopo l'accordo si sono aperte con la Sacca Eca; nelle parole d'ordine c'è un'unica controparte: i partiti. Dice un compagno: «Il corteo si è caricato di molte cose, di tanta emotività, forse è vissuto come un momento che può ribadire l'accordo...». Ma questa combattività ha di fronte un muro di Berlino. Cosa dovrebbero fare i disoccupati per piegarlo? Rivoltare la città sotto sopra? Si può fare o c'è la consapevolezza che è troppo per 700 disoccupati organizzati?

Coordinamento nazionale Olivetti

Esiliate a Roma le vittime della ristrutturazione

L'Unità di ieri ci dedica un corsivo velenosetto, nella pagina sindacale, proprio accanto ad una tiratina d'orecchi — sempre formato corsivo — a Giorgio Benvenuto.

L'occasione è fornita dall'articolo sul coordinamento Olivetti, scritto da un compagno delegato indignato per aver trovato deserta la riunione presso la FLM nazionale. In realtà il coordinamento (di cui riportiamo il resoconto) si è tenuto a Torino anziché a Roma. Eppure solo venerdì scorso dalla FLM confermavano telefonicamente l'appuntamento romano ad alcuni delegati. Tanto che diversi se ne sono presentati, ignari di tutto, e dalla bacheca hanno

appreso addirittura che la riunione si teneva al quarto piano della palazzina di Corso Trieste. Ma non c'era nessuno.

Lo spostamento di città, ci dicono, era stato segnalato sull'Unità, che non è l'organo ufficiale del sindacato e che (anche in questo caso) molti lavoratori hanno dimostrato di non leggere. Ci sarebbe stato un «giro di telefonate», a quanto pare, però, a numero chiuso. Resta il sospetto del boicottaggio (o quantomeno di disinteresse) verso le filiali commerciali, che sono tra le più colpite dalla politica aziendale. Vuoi vedere che stavolta la verità distava 550 km da quella dell'Unità?

Torino, 27 — Si è riunito ieri il coordinamento nazionale Olivetti per esaminare la situazione dei vari comparti produttivi, in relazione all'accordo integrativo del luglio '77 e alla luce delle recenti dichiarazioni dell'amministratore delegato De Benedetti sull'esuberanza del gruppo di settemila lavoratori.

La relazione del coordinatore nazionale Ciancico, pur evitando di dare un giudizio completamente negativo sulla gestione dell'accordo e sui rapporti tra azienda e sindacato, ha messo in rilievo la grave situazione in cui versano alcuni settori produttivi che nell'accordo dello scorso anno l'azienda si è impegnata a sviluppare. In pratica ha registrato, cosa ormai evidente nei fatti, un progressivo e sostanziale disimpegno dell'Olivetti nel campo della meccanica (macchine utensili, plastica, metallizzato-lamiere) e la volontà di incentrare tutta la sua produzione nell'informatica. A questo va aggiunto la decisione dell'azienda di ridimensionare la rete commerciale con un taglio di 1000 lavoratori, la ventilata vendita dello stabilimento di Massa (mobili di ufficio), le gravi difficoltà produttive degli stabilimenti meridionali di Marcianise e Pozzuoli e infine la decisione di chiudere stabilimenti in Argentina, Stati

Uniti e Spagna. Il quadro che esce fuori da questi dati, assommata alla tendenza dell'Olivetti a commercializzare prodotti costruiti da altre fabbriche, è quello di un'azienda che produce solo informatica, distribuendo, tra tutte le esigenze, la metà della mano d'opera che oggi occupa. A questo punto suonano comiche le dichiarazioni di De Benedetti sull'eccedenza di circa 7.000 lavoratori.

Come si intende eliminarli? — lo ha rilevato lo stesso De Benedetti nell'intervista di sabato alla Repubblica — Il mezzo sarebbe il non reintegro del turn-over e l'opera di pre-pensionamento intrapresa dall'Olivetti in questi giorni. Di fronte a questa situazione come intende muoversi il sindacato? Nel corso del dibattito gli interventi dei delegati, pur specificando meglio la situazione nei vari stabilimenti e filiali (in alcuni casi drammatiche) e rilevato la crescente difficoltà di rapporti con i lavoratori, non sono stati in grado di indicare proposte operative per sbloccare questa situazione. Si è rilevato insomma un senso di impotenza nei confronti della proposta di ristrutturazione che l'Olivetti sta portando avanti. E' significativa, in questo senso, la situazione di Pozzuoli (al coordinamento era presente una folta delegazione del Cdf), fabbrica che

l'Olivetti si era impegnata a far diventare leader nel campo delle macchine da calcolo e in cui oggi, al contrario, non è garantita l'occupazione nemmeno a breve periodo. In questa situazione, inoltre, l'azienda in seguito alla lotta, tramite l'autoriduzione del rendimento (cittimo al 75 per cento) di alcuni gruppi di lavoratori, ha applicato in modo unilaterale e definitivo un accordo da lei sottoscritto nel '74, decurtando in misura proporzionale il salario ai lavoratori stessi. A conclusione, il coordinamento nazionale, al fine di avere un quadro più completo possibile della situazione del gruppo per assumere eventuali iniziative di lotta, ha deciso: 1) la costituzione da parte di ogni Cdf di commissioni per la verifica da effettuare nei vari settori dell'applicazione dell'accordo integrativo del '77; 2) la convocazione entro ottobre di un'assemblea di tutti i delegati Olivetti con le segreterie nazionali CGIL-CISL-UIL, avente come asse portante lo sviluppo produttivo e occupazionale degli stabilimenti meridionali; 3) la richiesta di un incontro con l'Olivetti su tutti i problemi aperti in azienda.

Il coordinamento ha infine deciso la costituzione di un organo esecutivo del coordinamento stesso, col compito di coordinare e dirigere le iniziative prima indicate.

Popoli

Scheda bianca DC: sindaco Pci

Pci e Psi avevano fino all'ultimo cercato di mascherare il compromesso raggiunto con la Dc, che prevede fra l'altro la privatizzazione del cinema comunale e la modifica del piano regolatore per fini speculativi, proponendo una giunta formalmente di sinistra per la quale avrebbe dovuto votare anche il consigliere di Lotta Continua. Il voto strumentale dato al consigliere Dc aveva fatto fallire questa manovra. Dappri-

ma i 3 partiti sono stati obbligati in consiglio comunale a rendere pubblici, per la prima volta, i termini dell'accordo di programma da tutti e tre sottoscritto, e poi a rinfacciarsi reciprocamente il tentativo di accaparrarsi i centri di potere, a partire dalla direzione dell'ospedale. Era stato quello un consiglio comunale che Dc, votando scheda bianca, ha permesso l'elezione del candidato del Pci, rivendicando la bontà dell'intesa raggiunta.

logera era concluso. Questi due partiti avevano rifiutato di rimettere in discussione in assemblee popolari il programma definito con la Dc, condizione posta dal consigliere di Lc per permettere l'elezione del sindaco. Ma tutti avevano paura di andare a nuove elezioni. E così nell'ultimo consiglio comunale la Dc, votando scheda bianca, ha permesso l'elezione del candidato del Pci, rivendicando la bontà dell'intesa raggiunta.

Lama a Firenze

«Le pensioni sono più che raddoppiate negli ultimi 4 anni»

Motivati così i tagli alle pensioni previsti dagli accordi col governo

Le agenzie di stampa parlano di 40.000 pensionati partecipanti a Firenze alla manifestazione indetta dai sindacati. Pullman ed anche treni speciali li hanno portati soprattutto dall'Emilia, ma anche dall'Umbria, dalle Marche, oltreché dalla Toscana. E' la seconda manifestazione dopo quella di Milano e venerdì ce ne sarà un'altra ancora a Napoli dei pensionati di tutto il sud. A Firenze hanno

parlato Costantini, segretario nazionale dei pensionati Cisl, poi Luciano Lama. Il primo ha ricordato come non si sia raggiunto ancora alcun accordo fra governo e sindacati ed ha fatto un discorso di drammatica sul dramma quotidiano che vivono i pensionati. Luciano Lama è andato invece subito al sodo: «Non si può più sopportare un deficit di 30 mila miliardi», e chissà

che impressione avrà fatto questa cifra a quelle migliaia di pensionati, e sono quasi l'80%, che hanno la pensione minima di 102.000 lire. E dove bisogna colpire per sanare questo deficit Lama l'ha pure detto quando ha affermato «che, nonostante l'inflazione, l'incremento delle pensioni negli ultimi 4 anni è stato del 120%, tasso che non si riscontra invece nei salari». Ma a parte la facile de-

magogia sulle pensioni d'oro, che fra l'altro non verranno intaccate che marginalmente dagli accordi col governo, Lama s'è guardato bene dallo spiegare ai pensionati i punti su cui stanno trattando. Sinteticamente: 1) l'aggancio delle pensioni ai salari verrà stabilito per il 1979 forfettariamente intorno al 6 per cento. Se fosse stato legato, come nel passato, ai minimi salariali dell'industria sarebbe stato del 13-14 per

cento. Cioè per una pensione di 200.000 lire l'aumento sarà di 12 anziché 26 o 28 mila lire. Un primo furto di 14-16 mila lire; 2) la cifra della scala mobile sarà esclusa dall'aumento in percentuale. Sempre calcolando un aumento del 13-14 per cento e considerando che sarà intorno alle 36.000 lire l'aumento del costo della vita ci sarà un altro furto di 4700-5000 lire; 3) a chi gode di due pensioni anche se minime, dall'an-

no prossimo verrà tolto su di una l'aumento della scala mobile, cioè concretamente 36.000 lire; 4) per chi invece, pur essendo pensionato, è costretto ancora a lavorare gli accordi prevedono una ritenuta cioè una tassa del 10, 20, 30 per cento a seconda dell'entità della pensione; 5) infine l'aumento dei contributi di artigiani, commercianti e contadini sarà quasi sicuramente uguale per tutti, per grandi e piccoli.

Inchiesta Moro: interrogato Alunni

Non c'è una prova sulla sua presenza in via Fani

E' iniziato questa mattina nel carcere romano di Rebibbia l'interrogatorio di Corrado Alunni sospettato di essere l'ideologo delle BR, capo di Prima Linea e coordinatore tra le due organizzazioni. Un'altra accusa che gli viene mossa è quella di aver fatto parte del comando che il 16 marzo scorso sequestrò Aldo Moro uccidendone la scorta formata da cinque agenti. Il primo ad arrivare al carcere è stato l'avvocato difensore dell'Alunni, Tommaso Mancini. Soltanto più tardi, con una nutrita scorta, sono arrivati i giudici istruttori Imposimato e D'Angelo, che sono due dei magistrati

che collaborano con il consigliere istruttore Achille Gallucci nell'inchiesta sulla vicenda Moro. Corrado Alunni, contrariamente a quanto fece nell'interrogatorio di Milano, questa volta non ha rifiutato l'assistenza dell'avvocato difensore, e ha risposto immediatamente ai giudici che gli chiedevano le generalità, poi ha ascoltato la contestazione dell'ordine di cattura emesso nell'aprile scorso dal pubblico ministero Infelisi che gli attribuiva la responsabilità del rapimento Moro insieme a Prospero Gallinari. Dopo aver ascoltato la lettura si è rifiutato di ri-

spondere alle domande dei giudici dichiarando: «Sono un combattente comunista prigioniero politico in un lager di stato... da me non avrete alcuna collaborazione», e poi non ha più aperto bocca. Il quotidiano di Roma «Paese Sera» nell'edizione del pomeriggio mette in prima pagina la notizia che uno dei teste messi a confronto con Alunni lo ha riconosciuto come uno dei componenti del comando di via Fani. A cosa mirano queste notizie false?

L'unico «confronto» fatto è avvenuto qualche giorno fa e solo per mezzo di fotografie. La smen-

tita di quanto scritto su «Paese Sera» viene proprio dai giudici che si sono recati a Rebibbia per interrogare Corrado Alunni.

Effettivamente mentre si svolgeva l'interrogatorio è stata vista entrare nel carcere una macchina scortata con una testimone. I magistrati, che sono rimasti nel carcere circa tre quarti d'ora, all'uscita non hanno voluto fare alcuna dichiarazione, ma hanno tuttavia escluso che Corrado Alunni sia stato mostrato a quei testimoni che ritengono di averlo riconosciuto il 16 marzo quale componente del gruppo che sequestrò Aldo Moro.

Dalla prima pagina

gangsteristica sufficiente per garantirsi la propria fetta di potere. Con la potenza di fuoco o con la potenza della carta stampata, sotto forma di «atti del processo ad Aldo Moro».

Questi fatti legati all'«affaire Moro» si prestano ad alcune riflessioni sul funzionamento delle istituzioni e della società italiane; si è già a lungo discusso della trasformazione autoritaria avvenuta negli ultimi anni dopo la cessazione della opposizione parlamentare, la concentrazione del potere decisionale nelle segreterie dei partiti (quelle ufficiali e quelle ombra), la destituzione del sindacato, la nuova struttura del consenso. Ma ora gli ultimi eventi possono permettere di specificare meglio. Su che cosa si basa questa «autorità»? Si basa su una rete di ricatti, di minacce, di avvertimenti tali da rendere questo tipo di istituzioni simili nel loro funzionamento a quello dell'organizzazione mafiosa o del gangsterismo scientifico degli Stati Uniti. E alla base di questo funzionamento c'è in questo momento il mistero sulla morte di Moro e il mistero sulla reale essenza delle Brigate Rosse. Tutto in questo momento viene costruito su questo mistero e sullo sfruttamento di questo mistero: qualsiasi sviluppo della vita istituzionale avrà questo segno caratteristico, di nascere intorno ad un cancro misterioso: potrà essere lento o veloce, ma questo sviluppo sarà sempre di tipo tumorale.

È sicuro di aver tessuto abbastanza; Fanfani è forte perché sta nella DC, ma «sa»; Dalla Chiesa è forte perché «sa»; se Cossiga tornerà sulla scena sarà perché ha deciso di far sapere che «sa».

Torniamo alla cronaca. Il quotidiano Lotta Continua ha rivelato alcuni fatti legati alle trattative sulla vita di Moro ed è stato circondato da un silenzio impressionante (con la lodevole eccezione del Manifesto e del Quotidiano dei lavoratori) di tutta la stampa. I grandi giornali e la TV questa consegna l'hanno rispettata tutti. L'Unità non ha scritto una riga, e va pateticamente cianciando di santuari. La Repubblica di quel disimulato Scalfari (che fece fermare le rotative per poter pubblicare una lettera esclusiva di Moro e che poi scriveva corsivi indignati contro queste lettere ottenute con la violenza su un uomo indifeso) non ha scritto nulla. L'Avanti! idem, e così via tutti gli altri. Questa non è la decadenza del giornalismo italiano che (dice Murialdi) avrebbe perso il gusto dell'inchiesta e sarebbe diventato conformista. Questa è omertà, molto peggiore delle prove di indecenza fornite al tempo di Pietro Valpreda.

Ci sono alcune cose che si possono fare: rendere pubbliche tutte le lettere di Moro, compresa quella che il prigioniero delle BR inviò, tramite Tullio Ancora, ad Enrico Berlinguer. Impedire una buffonata come quella del ministro degli interni Roggnoni e della sua «relazione» alle Camere ed ottenere una pubblica inchiesta parlamentare. Poi chiediamo alla DC che per favore non rinunci alla «formale smentita» ma che ci incrimini, e che gli altri partiti indignati facciano altrettanto per quello che già abbiamo scritto. Per parte nostra noi cerchiamo di condurre un'inchiesta, con forze piccole, con molte difficoltà che diventeranno forse anche intimidazioni. Perché vivere nel mistero a noi, a differenza di altri che pare ci sguazzino bene, non piace.

E come alcune cosche o famiglie mafiose usano nascondersi dietro sigle di «import-export» le istituzioni italiane fanno finta di nascondersi dietro la programmazione, il piano Pandolfi, il parlamento europeo, lo stretto di Messina; in realtà spostano i rapporti di forza sulla base del mistero Moro. E allo stato attuale tra questi clan c'è chi è più forte e chi è più debole. Il PCI è debole perché si sa esposto a possibili rivelazioni sul suo conto; il PSI sarebbe forte, ma se alza la voce ci sono le elezioni anticipate e non

Polizia: incontro Roggnoni - sindacato

In nessun conto le decisioni delle Assemblee

L'incontro di ieri tra la delegazione della fed. unitaria (Lama, Macario e Bugli) e il ministro Roggnoni, a parte i reciproci scambi di complimenti e cortesie, non ha spostato di un millimetro il problema della riforma della polizia. L'unica questione affrontata con impegno non è stata quella del sindacato di polizia ma di come affidare alle confederazioni precisi compiti di polizia di fabbrica, con particolare specializzazione nella delazione degli operai dissenzienti e non allineati. E' una vecchia teoria di Lama che ora sta incontrando favore ed attenzione presso i vertici della polizia. Roggnoni, anzi, si è dimostrato ansioso di vedere esplicitate in concreto le capacità poliziesche, sia in campo preventivo-spolizistico, sia nella repressione violenta, delle organizzazioni

sindacali. E' probabile che gli accordi Lama-Roggnoni sulla polizia di fabbrica siano nei fatti vanificati dalla reazione degli operai, ma ciò non toglie che la restaurazione neo-autoritaria stia velocemente montando. V'è, infatti, un'altra iniziativa poliziesca altrettanto grave: da tempo si vanno arrovando da parte del Sisdè il maggior numero possibile di lavoratori della scuola, specie se docenti della scuola media superiore e dell'università. E' bene denunciarlo in tempo, mettendo sull'avviso i compagni studenti, visto che spesso verranno schedati, prima ancora che interrogati e «valutati». Non è un caso, dunque, se dinanzi a queste tendenze antidemocratiche e neoautoritarie cresca la rabbia dei poliziotti de-

mocratici. In una recente assemblea, i quadri del movimento hanno espresso duramente il loro dissenso dalla strategia cedevole e accomodante della fed. unitaria e del PCI, annunciando il proposito di ritirare la delega data alle confederazioni ed agli stessi organismi direttivi del sindacato-polizia dimostratisi troppo subalterni alla volontà della federazione unitaria, del PCI e della DC. Sarà una sfortunata coincidenza, ma, mentre si avvertono sintomi preoccupanti di una nuova ondata repressiva sulla base del movimento, proprio in questi giorni il commissario De Francesco, esponente dell'esecutivo del sindacato-polizia, ha ricevuto in premio un posticino da più di 2 milioni al mese, presso l'Interpol di Parigi.

Parvus

Una denuncia del collettivo policlinico

Le imprese di Ciammarone

Milano, 27 — Una nuova mirabolante operazione della Digos a Milano, con la piena e pronta collaborazione del PCI, del sindacato e del presidente del Policlinico viene denunciata in un comunicato del Collettivo Policlinico. «La scorsa settimana il delegato sindacale Rocco Ciammarone, iscritto al PCI, veniva a conoscenza che alcuni delegati ed alcuni autonomi stavano leggendo delle cartelle dattiloscritte.

Al solerte Ciammarone deve essere scattata nel cervello la molla della ferrea direttiva impartita dal sen. Pecchioli: vigilare, spiare, riferire al partito e alle autorità. Egli ha infatti informato la FLO e il presidente del Policlinico della circolazione delle sospette cartelle, che seduta stante e senza ombra di dubbio sono state trasformate in un documento delle BR.

La Digos di Milano, all'uopo prontamente informata, e sulla scorta delle indicazioni fornite dallo stesso Ciammarone, faceva irruzione il 19 settembre scorso in casa di uno dei delegati che era stato visto con le incriminate cartelle in mano.

Peccato per la Digos, per il PCI, per il sindacato e il presidente del Policlinico: le cartelle, che il delegato ha spontaneamente consegnato, non erano altro che la bozza di un documento, di discussione e di organizzazione del movimento di massa, destinato, dopo la loro ultimazione, ad essere stampate e pubblicamente diffuse e discusse.

Un inutile e ridicolo buco nell'acqua dunque.

La Svizzera richiede la Krause

Petra Krause deve tornare in Svizzera: questa l'esplicita richiesta delle autorità elvetiche che hanno fissato per il mese di novembre il processo. Non aspettando nemmeno l'esito dell'ultima visita collegiale medica, e ignorando le richieste di incostituzionalità presentate dai difensori, il dipartimento federale ha deciso la sua «idoneità» a presenziare al dibattimento in Svizzera: in Italia verrà processata, a Napoli, all'inizio di ottobre. Ma probabilmente verrà richiesto un

supplemento di istruttoria: poiché nuovi elementi sono emersi negli ultimi mesi tali da ritenere la compagnia completamente estranea ai reati contestati.

Ma la perseveranza della Svizzera ha uno scopo ben preciso: quello di assicurare Petra alla giustizia tedesca, che pur di poterla rinchiodare nelle sue Stammheim, al momento dell'arresto propose già allora in un vertice italo - svizzero - tedesco, un vergognoso baratto di detenute, peraltro fallito.

Occupata la scuola media di Via Satta

Quarto Oggiaro, un quartiere difficile, un ghetto della periferia milanese, i bambini, i ragazzi sono tra quelli che più ne risentono e questo si riserva, in forma di enormi difficoltà, nelle scuole del quartiere. Gli insegnanti, in genere, non ci restano molto e il frequente cambiamento dei professori aggiunge difficoltà a difficoltà in una somma di problemi che si mordono la coda.

Quest'anno, casualmente, la situazione è un po' migliore, le classi sono poco numerose, non raggiungono i 25 alunni ciascuna, forse si riuscirà a lavorare un po' meglio, a seguire i ragazzi un po' di più. Ma, non sia mai detto che qualcosa vada

bene, sia pure per caso: ora la volontà ufficiale delle «autorità» è quella di abolire due classi, forse tre (su otto) delle prime e delle seconde e di distribuire gli studenti nelle altre classi. Andiamo a vedere il motivo. Ci sono sei ragazzi handicappati, che per legge devono essere distribuiti uno per classe per poter essere meglio seguiti; quindi c'è la possibilità di fare più classi (tra l'altro ci sono anche più posti di lavoro), ma attenzione, una postilla della legge, aggiunta successivamente stabilisce che vengono riconosciuti ai fini scolastici solo gli handicappati fisici e non quelli mentali. E' il caso sui maccheroni, tre di loro non sono riconosciuti come handicappati,

si smembrano le classi e se ne rifanno di meno col numero «regolare» di 25/30 alunni. Buona parte dei genitori e degli insegnanti non sono però d'accordo e da sabato occupano la scuola. L'assemblea degli occupanti, nonostante il peso di una certa insensibilità del quartiere e la solita adesione verbale dei sindacati ecc. è ben decisa a portare avanti le sue rivendicazioni, e cioè: 1) Una reale diminuzione del numero degli alunni per classe; 2) Un reale sostegno per l'inserimento degli handicappati che tenga conto non solo dell'handicap fisico previsto dalla legge (517); 3) Il blocco di qualsiasi smembramento di classi successive alle prime e quindi continuità didattica e di presenza dei professori.



□ PER E SU QUALI INTERESSI?

Roma, 9 settembre 1978

Dopo aver letto gli interventi dei compagni di piazza W. Rossi, penso che per nessuno di noi sia possibile continuare a tacere, che le discussioni che hanno investito i compagni in quest'ultimo anno devono venire alla luce. I problemi che questi interventi hanno sollevato sono tali, e tanti, che, con la forza con cui essi si sono imposti, ci si deve misurare. Siamo certi che, nella sostanza ed individualmente, i soggetti che compongono il movimento possono sottoscrivere larga parte delle loro affermazioni. Scriviamo «nella sostanza ed individualmente», perché? Tutto ciò che da essi è stato vissuto, compresa la difficoltà di analizzare e razionalizzare questa fase storica e politica ed i suoi sbocchi, fa emergere con grande chiarezza la situazione nella sinistra rivoluzionaria. Ma, nei mezzi, così lontani dal «fine» che ci proponiamo, e nei modi, «liquidazionisti» rispetto alle possibilità che ci sono tuttora offerte per ricomporre le nostre individualità all'interno di una più alta forma di soggettività sociale, dissentiamo.

Con ciò non vogliamo essere forza di pressione «riduttrice». La pietra della crisi economica che i capitalisti stanno da un decennio manovrando, non può che ricadere sui loro piedi. Puntando a scompaginare la società per riprenderne il totale controllo, non hanno ottenuto altro che il risultato di dare il via libera alle espressioni degli individui, facendone risaltare tutta la loro naturale energia eversiva. Noi dissentiamo da quegli interventi, perché a chiare lettere emerge la dimensione parziale, e priva, degli «individui in quanto tali».

Questo orizzonte ha bisogno di una veduta più vasta. Che lo stato sia da distruggere per come esso è, escrescenza parassitaria costruita sopra il terreno della società borghese, è una definizione consolidata nelle menti dei rivoluzionari; questa definizione «liquidazionista» non possiamo trasportarla anche sul terreno della società. Questa, anche grazie agli attacchi delle forze speciali dello stato e alle manovre convergenti della crisi economica, risulta scompaginata. I suoi rapporti ed i relativi equilibri interessati alla

produzione capitalistica, scossi. La politica, patrimonio degli interessi della classe borghese organizzata dal, per e nello stato, è scoppiata nella società; e per società intendiamo i rapporti materiali tra gli individui sul territorio e nella produzione. Infatti, che cosa significano gli interventi dei compagni di Walter se non fuga dall'unica realtà che è a noi utile e che ci consente di riproporre con forza le esigenze ed i bisogni della nostra identità e soggettività sociale, a cui ancora teniamo?

Accanto, e non in contraddizione con loro, noi poniamo la necessità di far brillare la somma degli interessi di ogni individuo dell'uomo e della donna socializzati, non antagonisti né in antitesi, cui lo stato punta. Questa centralità, della contraddizione tra la società e lo stato, penso sia di importanza essenziale. Dentro il processo di disintegrazione della società borghese che si è aperto, gli individui, per appartenenza alle classi oppresse, dato che la classe dominante si è arroccata nei palazzi governativi attorno agli «istituti» pubblici, stringono «patti societari» e si organizzano. Ebbene. Proprio dentro questa loro fase di «arrocamento», dal canto nostro avvertiamo dei realissimi interessi sui quali organizzarci, cioè a conquistare, dislocandoci, la società ed i suoi movimenti, di commercio, di produzione o di semplice modo di esistere e di stringere rapporti.

Saltare questo aspetto: distruzione dello stato (anche se visto sotto l'ottica ribelle), società borghese che perisce (disgregarsi è bello!), non capiamo, proprio da voi che sappiamo che avete dieci anni di vita in comune, compagni di piazza Walter Rossi, quali funzioni sociali debbano persistere, quali bisogni esprimiamo?

Ci rifiutiamo di considerarci solo dal punto di vista della vendetta, anche se sacrosanta, o è solo questo il vostro

«patto societario», estinto il quale ognuno se ne torna a casa? Pensiamo sia riduttivo. La domanda a questo punto è: per e su quali interessi? O la posta è alta, anche per il prezzo che abbiamo già pagato, è alta per essere condensata dentro una lista? E' «Tutto»?

Alcuni compagni che lavorano in cooperative e del movimento

□ VIVERE ANCHE AD OTTANT'ANNI

Ci siamo ritrovati, una mezza dozzina di giovani vecchi, a cercare una strada verso quel «movimento liberazione vecchi» che accennava «Lotta Continua» nel titolo di una lettera del 7 luglio, o verso qualcosa di simile alle «pantere grigie» del saggio su «ombre rosse» (citato dal prof. Perez al convegno di Ariccia dei pensionati SPI). Il disagio di affrontare, nell'incertezza di obiettivi e di comportamenti, una simile prospettiva non ne ha tuttavia esaurito il fascino. Riteniamo utile sottoporre adesso alcuni punti di partenza all'attenzione di chiunque voglia interessarsi del problema, ma specialmente di chiunque se lo ponga, in prima persona, come possibilità e attualità.

La prima difficoltà è venuta dalla distanza che ci separa l'uno dall'altro, per cui è possibile comunicare solo per posta, ed è fortemente ostacolata la possibilità di quella conoscenza diretta e di quei rapporti di simpatia che riteniamo indispensabili per riuscire a scoprire la nostra vecchiaia, fino a rivendicarne la positività, rovesciando la negatività dei valori attribuiti dalla cultura dominante.

Pertanto il primo, fondamentale bisogno si esprime nella necessità di ritrovarsi, fisicamente, nello stesso paese, nella stessa città, giovani e vecchi, donne e uomini, casalinghe e pensionati, in un gruppo, anche picco-

lissimo, a sperimentare questo cammino di liberazione questa diciamo così possibilità, o spazio, o voglia di vita. Appressarsi a questo possibile superamento della separazione non è in sé difficile, se si riesce a governare l'angoscia iniziale, se anche una piccola parte della gente disposta a fare qualcosa insieme ad altri sul problema della vecchiaia smette di non farlo.

Questa rottura del silenzio, questo inizio elementare può consistere nella verifica della esistenza, nel proprio paese, nella propria città, di altre persone disposte a impegnarsi per questa proposta di rivoluzione culturale: ciascuno con le modalità e nelle direzioni che gli sono più congeniali — dai giornali della sinistra al sindacato, dai movimenti democratici ai gruppi spontanei, dagli intellettuali agli enti locali, e per cento altre strade — può trovare spazio, sostegno, indicazioni per questa verifica.

E, collegato al primo, un altro modo abbiamo intravisto, ed è quello del progettare, del progettare insieme, del progettare la nostra vecchiaia, progettare per il piccolo gruppo che siamo, per le possibilità che ci consentono la nostra voglia di fare e la ostilità o simpatia che incontriamo. Progettare incontri, o inchieste, o coo-

perative, o circoli inventare nuovi modi di lavorare impostati sulle capacità — possibilità — bisogni dell'uomo e delle donne vecchie, e non, certamente, sulle esigenze del capitale (produttività — competitività — profitto); nuovi modi di lottare per la propria salute, e di affrontare insieme anche i momenti di crisi esistenziale: il problema della morte, la paura degli altri, il disagio di una vita vuota; progettare, o sollecitare, modi elementari in cui poter fare teatro, o musica o spettacolo.

Riscoprire, insomma, la possibilità di autogestione della vita, anche a ottanta anni. Ma anche a cinquanta, anche a venti. Perché siamo liberi, in una condizione ideale per sperimentare queste possibilità di solidarietà e di amore; perché il rovescio dell'emarginazione e dell'esclusione è proprio questo spazio inesauribile il cui accesso è impedito solo dai condizionamenti che la società del capitale ha creato dentro di noi e intorno a noi; e questi condizionamenti sono in realtà il vero ostacolo e l'obiettivo principale della nostra battaglia culturale, della battaglia che vogliamo intraprendere non in quanto vecchi ma in quanto uomini.

Questo appello lo inviamo ai cinque quotidiani della sinistra e chiediamo l'esplicita loro collaborazione, nelle forme che

ciascuno di essi riterrà più opportune, considerando l'iniziativa anche sotto il profilo di un potenziale contributo nella direzione dell'unità delle sinistre.
Cerretti Angelo - Abbiategrasso, Via Goggi 11;
Corso Paola - Napoli, Via Terracina 311;
Forni Giorgio - Vigevano, Via Simone del Pozzo 8;
Granata Vittorio - Milano, Via Balducci, 3;
Gula Salvatore - Alessandria, Piazza Goito 11;
Maggio Saverio - Ravenna, Via Bezzi 61 (Santerno).

□ NEL SUDORE E SOFFERENZA LAVORERAI

Frascati 21-9-78

Forse non capisco il potere, non capisco giustizia di potere, non capisco, d'accordo con l'ignoranza immorale di Gui e Tanassi. Dodici anni al primo (il resto in denaro), nove anni i secondi (il resto in premi di consolazione).

E' da errare? In effetti non è la stessa bilancia, eppure sin da neonato m'è stato detto, ridotto, che la bilancia della millenaria, ricerca giustizia, è uguale per tutti.

Mi sbaglierò ma, Dio, prima ch'io venissi al mondo, m'informò che, da quel momento in poi, avrei lavorato nel sudore e nella sofferenza e non che con essa avrei vissuto il potere dell'ingiustizia.

Sinceramente mi sento più frodato da compari aspiranti a giustizia e potere, che da un ragazzino ideologista.

Ancora, Dio non mi ha detto che i ladri sarebbero stati i fiduciari del popolo.

Ancora, del popolo fiducioso ed impotente.

Dio, quante cose mi hai nascosto ma, sono sicuro che neanche tu sapevi e come te e me quante persone.

Peccato, è vero peccato che noi di fronte a loro siamo impotenti.

Sai mio caro Dio, non si sa mai dove incomincia e finisce il potere di un capo sulla terra: l'unica cosa sicura è che non puoi controllarlo e intanto lui ti fa credere che, ti fa credere ai, ma siamo impotenti cosa fare?

E Mi sembra doveroso avvertirti che le cose in questa galassia e su questo pianeta non vanno affatto bene per molti; benissimo invece per altri che sono pochi.

Ci affidiamo, noi moltitudine impotente ed ammaestrata all'impotenza, alla nostra volontà che vive mediante la tua salvezza Dio.

Davvero il principio è sempre lo stesso non si sa mai dove incomincia ma, non lo sappiamo o non vogliamo saperlo?

Ciao, scusami se sono in errore e vorrei che tutti gli errori degli umani fossero come il mio; ancora ciao, alberto da questa condizione ti saluta.

Monticelli Alberto - Viale Veneto, 12 Frascati - Roma.

□ IL MIO INCHINO ALLA SOLITUDINE

Non il grido che frana il cielo e il sangue
Non il riso che sorge duro come un muro
o il sorriso regale ad altre unghie che attendono
Né pianto che lava gli occhi
Il mio inchino alla solitudine si affaccia sul limo
di due e non è il sortilegio di una lunga carezza
a un'ombra - pozzanghere.
ma brutto povero privo di piume
Non il sapore di una preghiera nuda sulle labbra
Il mio inchino alla solitudine non sa nemmeno
(di merda)

A chi fa paura una pioggia di tegole
A chi fa paura il veleno in una conchiglia
a che vale il fondo di parole di molti
Se si morde l'aria ci si spezzano i denti
se si mordono i denti ci si spezza l'anima
perché è un inchino senza detti né gesti
e non è donna né città né artista
sono morti che nca si sanno.

Letizia Burburam

Adelaide Agietta
38 anni
segretario politico
solo donna

Cori
molti modi di vestire per molti modi di essere



La figlia di Agnelli veste «Casual».

Una conversazione con Emma Bonino, di ritorno dalla Cina dove è stata in visita con una delegazione di donne italiane. Impressioni e commenti su quella che è la realtà delle donne in famiglia e nel lavoro C

Se la coppia è in crisi pensa il comitato di quartiere

Tu sei tornata da pochi giorni dalla Cina dove hai fatto una visita un po' particolare, con una delegazione di donne italiane, e quindi vedendo cose e avendo colloqui e discussioni un po' insolite rispetto ai gruppi meno omogenei come composizione e interessi che di solito vanno in Cina. Ne hai ricavato forse la possibilità di vedere spacciati diversi della società cinese?

Penso di sì, anche se io non ho un'ottica esclusivamente femminista e in Cina la condizione della donna viene vista soprattutto sotto l'aspetto dell'emancipazione e della parità con l'uomo: si dà in genere per scontato che i problemi fondamentali della donna sono stati risolti con la rivoluzione e nei trenta anni di potere socialista. Un po' come per tutti gli altri aspetti il punto di riferimento un po' facile e che esclude un discorso più analitico sui nuovi problemi che si sono via via posti. Ma vediamo innanzitutto la famiglia. Abbiamo parlato del divorzio in una casa operaia di un nuovo quartiere-modello di Shanghai, moglie marito ambedue operai e tre figli. Per la moglie era il turno di riposo e così ci ha ricevuto lei. Se una coppia è in crisi e non riesce a risolvere i suoi problemi al proprio interno — ci ha risposto — la questione viene trattata collettivamente, si ha cioè l'intervento da parte del responsabile di quartiere che ha colloqui con i coniugi e svolge una funzione di mediazione; segue una fase di rieducazione ideologica con la partecipazione della collettività in cui vivono i coniugi. Se essi persistono nel proposito di divorziare, la cosa viene comunicata alla fabbrica dove lavorano gli interessati, e qui incomincia un'altra serie di colloqui e discussioni collettive. Anche se sono separati di fatto, continua questa procedura di colloqui. Alla fine, se proprio insistono, ottengono il divorzio; ma fin dall'inizio l'obiettivo è quello di mantenere unita la coppia. C'è cioè la volontà esplicita di fare della famiglia, di una famiglia razionalizzata, la colonna del processo rivoluzionario, come essi dicono.

Quale condanna è peggiore?

In Cina c'è una situazione del tutto rovesciata rispetto alle nostre società. Qui predomina l'isolamento, la solitudine, ognuno è più o meno solo con i propri problemi. Lì i problemi personali vengono discussi collettivamente, la gente trova subito funzionari, responsabili che se ne prendono carico. Pensi che questa possa essere una soluzione sia pure parziale dei problemi individuali?

Ho dei dubbi in proposito. Questi colloqui, queste discussioni collettive possono essere anche molto oppressive, tutto dipende da come si svolgono. Mi hanno raccontato del processo fatto a un operaio che rubava in fabbrica toncini di ferro. La condanna poteva essere uno-due anni di carcere, oppure il reinserimento nella fabbrica sotto il controllo e la riduzione da parte delle masse. Ma se questo controllo e questa rieducazione devono risolversi in una predica di massa, continua e ripetuta, forse è preferibile il carcere. Ma tornando alla famiglia, questa impressione di esaltazione del ruolo familiare della donna l'ha avuta anche in altre occasioni. Alcune fuggevoli: ad esempio all'Opera classica di Pechino, gli spettato-

ri erano quasi tutti uomini, perché «le donne non amano l'Opera di Pechino — ci hanno risposto — preferiscono i film d'amore e dove ci sono bambini»; all'Università, alla facoltà di ingegneria, soltanto il 23 per cento degli studenti erano donne, perché «le donne sono meno portate per l'ingegneria, sono più adatte per la medicina, dove infatti le studentesse sono in maggioranza» in un giro per un quartiere popolare di Pechino che abbiamo percorso a piedi, perché le nostre berline nere non passavano con la gente seduta fuori, non era raro vedere gli uomini leggere il giornale e le donne sfaccendare per casa o fare gli agnolotti ripieni, e così via.

Due o tre considerazioni sulle « fabbriche di vicolo »

Dunque anche sul piano della semplice emancipazione non si è molto avanti!

In linea di principio, in termini teorici, le cose sono semplici: in fabbrica e negli uffici, per eguale lavoro eguale salario; in casa il lavoro domestico e la cura dei figli devono essere equamente suddivisi tra marito e moglie. In pratica poi le cose sono più difficili da realizzarsi. In una comune agricola ci siamo fatte raccontare da una contadina come si svolge la sua giornata quotidiana: si alza alle cinque e comincia a lavorare in casa; alle sei sveglia il marito, alle sette i figli, fa il bucato, la spesa, cucina e poi lavora nei campi per otto ore. Alla fine del mese il marito ha guadagnato 600 punti e la moglie 300, perché lui può fare lavori più qualificati, può prolungare l'orario di lavoro, mentre lei in pratica ha un doppio lavoro.

A Shanghai, sempre in quel quartiere-modello, ci hanno portato a visitare un laboratorio che confeziona camicie di seta, una di quelle «fabbriche di vicolo» organizzate dalle casalinghe di un quartiere, «contando sulle proprie forze». Ebbene, l'impressione che se ne è avuta è che queste donne lavorino molto intensamente, per guadagnare poi all'incirca 30 yuan al mese ed essere pagate a giornata. E' vero che non sembra ci sia quella divisione assillante del lavoro che c'è ad esempio da noi nell'artigianato tessile e che queste donne non sono semplici esecutrici di lavoro su ordinazione, mantengono l'iniziativa e il controllo sulla loro impresa. Comunque non mi sembra ci sia poi una differenza così sostanziale col nostro lavoro a domicilio.

« I mille colori del cielo »

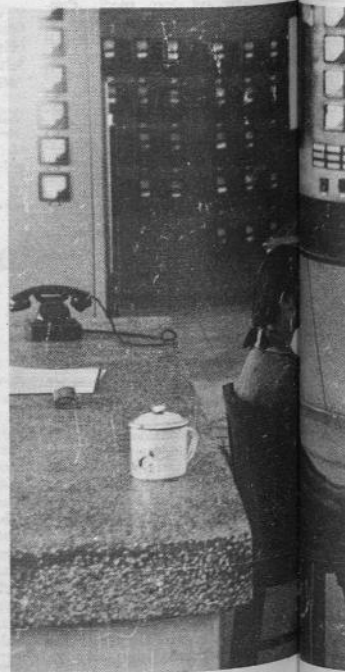
Questa questione delle fabbriche di vicolo ha molti aspetti. Al loro inizio, circa dieci anni fa, questi laboratori, messi su dalle donne con mezzi di fortuna, rottami, scarti, hanno avuto una funzione molto importante per trasformare la famiglia, il quartiere e anche a fini produttivi. Erano però i tempi in cui la Cina camminava su molte gambe e si prestava minore attenzione ai problemi dell'efficienza e della redditività. Queste fabbriche di vicolo dovevano però essere soltanto il primo passo dell'autorganizzazione femminile di gruppo e poi trasformarsi e inserirsi nei normali meccanismi produttivi, anche e soprattutto agli effetti della retribuzione del

lavoro e delle varie forme di assistenza che di cui godono gli operai.

Ecco, mi pare che questa evoluzione si sia in qualche modo bloccata e che quel significato originario di emancipazione si sia svuotato. Abbiamo visto un film recente, «I mille colori del cielo» o qualcosa del genere, che conta appunto la lotta delle casalinghe di un quartiere per farsi la loro fabbrica, un laboratorio di giocattoli, e si è contraddizioni che esplodono in casa con il marito, la suocera, i figli. L'eroina è la moglie del segretario politico del quartiere, il quale è d'accordo con la suocera e contro la moglie mentre la suocera è contro lei ma genera scie a convincerla soltanto aumentando il lavoro in casa e dimostrando che polverizza lavoro fuori casa non turba il normale andamento della famiglia. Un'altra donna ha il marito contrario con cui estrinseca in urto, tanto che va a vivere nel laboratorio stesso; la cosa paradossale è che poi va di nascosto in casa a lavare e a mettere in ordine, sempre per dimostrare che lavorare in fabbrica non è la causa delle contraddizioni con doveri di buona moglie e di buona madre. Naturalmente, tutto si conclude con una riconciliazione forzata generale o con un grande ritratto di famiglia che viene appeso nel laboratorio per festeggiare la vittoria. Ma comunque il significato del film è che né la famiglia né il ruolo della donna in essa vanno modificati.

Donne a congresso dopo 20 anni

Questo ritorno nell'alveo familiare confermato anche da altri elementi. Per esempio, prima erano molto frequentate le case di marito e moglie che andavano a lavorare in luoghi diversi, anche molto lontani. Nel documentario di questi 20 anni dei personaggi è una giovane operaia, mi



una decisione di
lavoro Cina di oggi

soci aeriere

assistenza che lavora e vive lontano da casa. Forse per questo è anche molto attiva nelle discussioni politiche e nelle iniziative sociali nella fabbrica. Adesso questa cosa è molto criticata e si tenta di ricomporre le famiglie. Peraltro prima non tutti erano soddisfatti di lasciare la famiglia, forse soprattutto uomini più delle donne. Ma di queste cose si è discusso, ad esempio, al Congresso della Federazione delle donne in Cina?

del qual abbiamo assistito al Congresso, non la abbiamo parlato con molte delegate. Lei ha un genere tutte molto vecchie, si aveva l'impressione che fossero state dole polverate per l'occasione. Il Congresso infatti non si teneva da oltre vent'anni, per il boicottaggio della banda dei quattro che voleva — così ci hanno detto — manovrare le elezioni ed emarginare le vecchie. Prima dominavano a lavorare estremisti che non riconoscevano tutto il lavoro che era stato fatto a non è l'emancipazione ed erano contrarie al miglioramento della condizione della donna, sostenendo che i servizi sociali migliorano le forme di imborghesimento. Non abbiamo potuto approfondire o capire i termini di questa polemica tra vecchie e nuove generazioni, tra la famiglia attuale e quella della banda dei quattro.

SSO Ma quando si è chiesto quali erano i problemi femminili di cui si sarebbe occupato il congresso è risultato che c'era l'ordine del giorno: il lavoro svolto, le modificazioni dello statuto, le modernizzazioni e l'obiettivo di sviluppo della Cina un grande paese entro fine del secolo. La tematica femminista sembra così passata in secondo piano, dando per acquisito che i grandi problemi femminili sono già stati risolti e che i rapporti familiari vanno mantenuti, migliorati, razionalizzati, ma più o

meno così come sono, con un ruolo della donna abbastanza tradizionale e con il doppio lavoro della donna. Ciò mi sembra oltretutto un passo indietro anche in contrasto con l'ottica produttiva che oggi predomina e con il martellamento che viene fatto sulla modernizzazione del paese.

E' forse meno in contrasto con l'ottica dell'ordine e della disciplina che pure oggi predomina. E comunque le fabbriche di vicolo restano, così come alcune forme di lavoro a domicilio nelle campagne, ed esse rimangono un focolaio di problemi e di contraddizioni, sia nell'ambito familiare sia nel mondo del lavoro. Cos'altro avete visto nel vostro viaggio?

Suole, ad esempio una scuola media a Nanchino, col preside in luogo del precedente comitato rivoluzionario. C'è oggi una rigida selezione meritocratica: ci sono gli allievi bravi che sono autorizzati a portare il fazzoletto rosso al collo, poi ci sono quelli così e così e infine i non bravi. Tutti fanno lavoro manuale: li fabbricano lampadine per i treni.

Visita ad un manicomio cinese

Una visita interessante e — a quanto mi hanno detto — non frequente è stata quella a un manicomio nella città di Shanghai, con mille letti e i pazienti abbastanza giovani, sotto i 25 anni. C'era molta calma e silenzio nei reparti, nessuno urlava, nessuno faceva gesti inconsueti, i malati stavano seduti e facevano scatolette di cerini. Ma più che una atmosfera distesa sembrava addormentata. Poi abbiamo saputo che usano gli psicofarmaci e raramente, nei casi più gravi, l'elettroshock. Ma il mezzo più efficace di cura è considerato il lavoro, l'ergoterapia. I malati, oltre che occuparsi di molti dei servizi interni, leggono anche e studiano, fanno due passeggiate al giorno nel cortile, hanno 4 colloqui settimanali con i familiari, ogni tanto frequentano i parchi pubblici e vanno a incontri sportivi, organizzano feste e spettacoli; noi stessi abbiamo assistito a uno di questi spettacoli e in nostro onore è stata cantata Bella ciao.

Abbiamo chiesto se hanno individuato le cause di questa diffusa schizofrenia giovanile, se la considerano una malattia clinica o un cattivo rapporto con la realtà, un effetto dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione. La considerano soprattutto una malattia clinica; hanno buoni risultati nella cura ma non definitivi; registrano infatti molte ricadute. Nello stesso manicomio abbiamo posto il problema dell'omosessualità: anche questa viene considerata una malattia così come ogni altra deviazione dalla normalità. Viene curata con calmanti, ormoni e soprattutto con l'educazione ideologica. Comunque l'omosessualità, molto



diffusa prima della liberazione, è oggi abbastanza rara. I giovani omosessuali sono consapevoli di essere malati e quindi si prestano volentieri alle cure. Si considera tuttavia che solo a 25 anni si possono avere sentimenti e inclinazioni chiare e sicure, e quindi prima di tale età non è una malattia grave: deve comunque essere considerata una malattia psico-fisica.

La visita a un manicomio è sempre sconvolgente. Qui si capisce che in 30 anni hanno fatto passi avanti enormi rispetto alla vecchia società. Ciò che stupisce non è che non abbiano risolto tutti i problemi ma semmai che alcuni nemmeno se li pongano.

Due figli vanno bene, tre sono troppi, quattro un errore

E' oggi in corso una grande campagna nazionale per il controllo delle nascite. Ne avete discusso?

Sì, un po' ovunque. C'è una grande campagna statale, articolata tuttavia per regioni. Ci dicono che dieci anni fa la natalità era del 25 per mille, oggi è ridotta al 10 per mille e nelle grandi città come Pechino e Shanghai, si riduce al 6. La campagna è soprattutto massiccia al sud dove vi è la maggiore densità di popolazione; in altre regioni, come il Tibet e l'estremo nord c'è addirittura una campagna in senso inverso, per l'incremento delle nascite. I termini popolari di ciò che si dice è che un figlio è poco, due è bene, tre è troppo e quattro è un errore. Ne abbiamo parlato in particolare con una contadina di una comune vicina a Shanghai. Lei aveva 5 figli, e ne derivava quasi un senso di colpa. Ci ha spiegato che le vecchie generazioni avevano dei pregiudizi, temevano che gli anticoncezionali facessero male alla salute. Ma adesso lei stessa ha capito di avere sbagliato. Il controllo delle nascite grava tutto sulle donne. C'è allo studio una pillola anche per gli uomini e si pratica la vasectomia dopo il secondo figlio, ma molto raramente. C'è infatti una difficoltà enorme a farla accettare.

Parlavate spesso di questi problemi e vi rispondevano con disinvoltura?

No, al contrario, rispondono sempre con imbarazzo, quasi arrossendo. C'è un grande puritanesimo, una reticenza ad affrontare tutti questi problemi, tra i funzionari, tra la gente nelle città e nelle campagne, con gli interpreti. C'è anche un grande moralismo, e nella critica ai quattro i tasti che sono più battuti sono quelli della vita corretta che essi avrebbero condotto. Chiang Ching viene raffigurata col rossetto, le gonne corte e i tacchi alti, evidentemente i simboli della depravazione. Non è quindi una politica di regime, ma un atteggiamento diffuso che ha evidentemente origini antiche. Mi domando quale impatto avranno i giovani che verranno a studiare in occidente — 10.000 andranno negli Stati Uniti, 500 verranno in Italia — di fronte al nostro modo di vivere. E' un atto di coraggio questo aprire le porte dell'Occidente ma avrà delle ripercussioni interne.

Un'ultima domanda. Voi avete avuto

un colloquio con la vicepresidente dell'Assemblea nazionale, Teng Ying-chao, più nota come vedova del primo ministro Chu En-lai. Che impressione ti ha fatto?

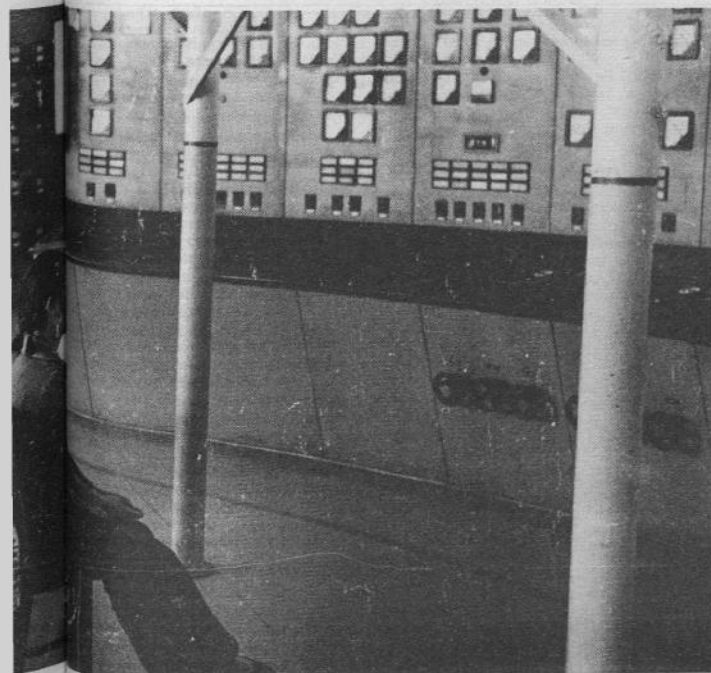
E' una donna molto anziana, circondata di grande rispetto e considerazione, che quando accenna a parlare attorno a lei si fa un gran silenzio, il prototipo della « donna coraggiosa e forte », con l'alone della lunga lotta di resistenza alle spalle. Non è tuttavia facile comunicare con lei perché è molto schiva e contenuta e parla con un linguaggio ovattato pieno di involuzioni e accenni. Con lei abbiamo discusso il funzionamento del potere e la nuova Costituzione. Teng Yin-chao ha insistito molto sulle « 4 libertà del popolo »: parola, riunione, espressione, sciopero, ricordando anche il diritto a scrivere i manifesti a grandi caratteri e tazebao. Ha precisato tuttavia che queste libertà devono essere esercitate per prevenire il burocratismo, e per combattere i dirigenti revisionisti che tradiscono il marxismo-leninismo. Noi abbiamo chiesto se il diritto di sciopero si può esercitare anche per questioni di ritmi di lavoro o di salari. La rispo-



sta è stata che queste contraddizioni non possono essere risolte a livello di fabbrica, che i dirigenti si devono consultare con gli operai ma la sede di decisione è il Comitato centrale del partito.

Sulle funzioni dell'Assemblea ci siamo resi conto che tutta l'attività è concentrata nel Presidium, composto di 196 persone. Manca una vera e propria attività assembleare, l'Assemblea stessa è convocata in seduta plenaria una volta l'anno né si riunisce in commissioni. Bisogna anche tenere conto che i delegati sono 3.497, e risultano da un sistema di elezioni successive a 4-5 gradi; 700 membri dell'Assemblea sono inoltre militari nominati dall'esercito.

Non trovo conclusioni da tutto quello che ho visto. Non ero mai stata prima in Cina e non ho mai studiato la Cina. I cinesi stessi, quando li si interroga un po' a fondo, dicono: però siamo ancora molto indietro, non sappiamo, di molte cose non abbiamo esperienza.



La polizia continua a presidiare il Policlinico. Poliziotti davanti alla porta della Clinica Ostetrica impediscono alle donne e compagne che sono in assemblea davanti di entrare. E' vietato perfino andare a fare pipì. «La pipì è fuorilegge» annuncia una compagna che aveva cercato di andare in bagno. Ma non è tutto. Un'altra donna si presenta davanti ai carabinieri che sbarrano la porta e chiede «E se io fossi incinta?». Il carabiniere con molta astuzia le fa notare: «Ma su stia buona, si vede se una è incinta, no?». Un momento di allegria che interrompe la tensione accumulata in tutta la mattinata.

Intanto al repartino il dott. Marcelli, caporeparto, medico non obiettore, dice di garantire gli aborti. Non si sa però con chi e come. E' rimasta infatti solo un'ostetrica a lavorare con lui, le infermiere del reparto (ne è stata chiamata una anche

Roma Policlinico - Continua il presidio della polizia

Hanno paura delle donne in sala parto

dal S. Eugenio perché al Policlinico non c'è personale) in un'assemblea tenutasi stamattina alle 7 si sono rifiutate di collaborare. Quindi o faranno richiesta di trasferimento o si limiteranno a svolgere le sole mansioni di loro competenza. Manca tra l'altro una infermiera professionale che è l'unica a poter entrare in sala parto e una ferrista. Al termine dell'assemblea i lavoratori del Policlinico hanno fatto un corteo interno lungo i viali dell'ospedale.

Comunque stamattina sono state accettate 7 donne, di queste solo una era in lista e le altre sei chi sono?



Roma Policlinico. Assemblea dei lavoratori dopo lo sgombero

Marcelli cerca di affermare che a chiunque arrivi verrà fatto l'intervento. Questo che significa? Che chi prima arriva prima abortisce? Con questo sistema ci saranno le file la mattina alle 4 per poter abortire. E se si presentano in massa le trecento donne che sono già in lista?

Sempre il nostro Marcelli non solo vuole affermare di garantire gli aborti, ma si prende cura anche dell'incolumità fisica delle donne rivolgendosi a loro le intimidazioni a fare attenzione quando scendono perché «giù ci sono le femministe», ma subito le tranquillizza dichiarandosi disposto a farle scortare.

Intanto le compagne tornano alla Regione con le donne che erano in lista per questi giorni cercando di trovare un posto in qualche altro ospedale e per denunciare quello che è successo ieri. Dei tre ospedali che aveva indicato la Regione, quello di Sezze e quello di Valmontone si sono rifiutati di

fare gli aborti. Verso le 11 comincia l'assemblea sulle scalinate della clinica ostetrica. Ci sono donne che devono abortire, lavoratrici del Policlinico e donne che sono venute per sostenere questa mobilitazione tutte insieme per cercare di trovare le forme organizzative per far fronte alla

gravità della situazione. Viene riassunto quello che è successo ieri e affermata la volontà di rimanere tutte finché non sarà la polizia ad andarsene. Una compagna infermiera spiega come non sia casuale che la polizia sia arrivata quando le compagne erano riuscite ad ottenere di entra-

re in sala parto. Non sono solo gli aborti che danno fastidio, ma soprattutto il progetto politico delle compagne, cioè di cercare di controllare tutte le sfere della salute della donna. Entrare in sala parto significa controllare gli abusi che i medici fanno sul nostro corpo, denunciare che durante il mese di agosto perché era rotta la ventosa si è usato il forcipe, impedire la tendenza molto radicata tra i medici, di operare quando non sanno fare una diagnosi, aprire per vedere che c'è, asportare per non curare, intervenire su come le donne arrivano al parto su come vengono trattate durante le doglie.

«Non c'è alternativa dentro e fuori le istituzioni» continua la compagna, dentro le istituzioni ci stiamo quando rimandiamo incinte, quando decidiamo di fare un figlio, quando ci ammalia-mo e siamo lontane ancora dall'aver gli strumenti per poter gestire la nostra salute.

Le compagne interverranno oggi alla riunione al Governo Vecchio del coordinamento consultori e all'assemblea di movimento all'università per denunciare i fatti, l'arresto di una donna e decidere per una assemblea giovedì al Governo Vecchio.



Roma Policlinico. In direzione sanitaria



Roma Policlinico. La polizia sgombera le stanze del repartino occupato e sorveglianza in forze che rimangono vuote. Al piano di sotto donne ricoverate senza letti bivaccano nel corridoio accanto ad un comodino

Bologna. Ancora in solidarietà con Mariuccia

Bologna, 26 — Si è svolta giovedì scorso l'assemblea promossa dal collettivo donne regione, aperta a tutte le donne (organizzate e non), allo scopo di discutere le forme di sostegno e di solidarietà nei confronti di Mariuccia Gazzolo, la ragazza ventitreenne di Roccofreno (Piacenza) che alla fine di agosto, dopo aver partorito nella solitudine di una camera di un albergo bolognese, ha gettato dalla finestra il figlio appena nato. Negli interventi è stata sottolineata la difficile situazione familiare e sociale che ha accompagnato la vita di Mariuccia e che l'ha costretta ad un gesto così disperato, che sicuramente non avrebbe compiuto se non fosse stata scacciata dalla famiglia, licenziata dal posto di lavoro e abbandonata dall'uomo col quale viveva. Mariuccia non è quindi l'unica responsabile e ha pertanto diritto ad essere sostenuta ed aiutata.

Intanto una serie di temi emersi dalla discussione saranno ripresi e discussi nei prossimi incontri. Il primo dei quali è previsto per sabato 30 settembre alle ore 15,00 presso il circolo Panzieri (vicolo Borchetta laterale Strada Maggiore), tutte le donne sono invitate!

Il collettivo donne regione prosegue la raccolta dei fondi necessari per sostenere le spese peritali e processuali di Mariuccia, chi vuole dare il proprio contributo (ce n'è tanto bisogno!) può farlo con un versamento bancario sul c/c n. 70923/64 Banca del Monte di Bologna e Ravenna, agenzia n. 57 intestato a collettivo donne - sottoscrizione a favore di Mariuccia Gazzolo.

Un problema urgente per la difesa di Mariuccia è quello di nominare un perito di parte. Invitiamo per-

tanto «Psichiatria democratica» a dare il proprio contributo e a prendere contatti.

I recapiti del collettivo sono: Libreria Librellina - Strada Maggiore 23 - tel. 235294; UDI - via Zamboni 1 - tel. 232313.

Il Collettivo Donne Regione

Vaticano. Nel bacio del Signore

Città del Vaticano 26 — La piena validità della enciclica «Humane Vitae» di Paolo VI, che vieta in linea di massima l'uso della pillola, è ribadito nell'editoriale dell'Osservatore Romano firmato dal cardinale Luigi Ciampi (...) scritto a dieci anni dall'emanazione del documento pontificio (estate 68).

La decisione di Paolo VI — afferma il cardinale — risponde pienamente alla morale cattolica e all'insegnamento del concilio vaticano II che «pone in più giusto risalto l'affetto unitivo e affettivo dell'amore coniugale nel matrimonio», amore peraltro «ordinato alla procreazione e all'educazione della prole», tanto che la procreazione resta il «fine primario» delle nozze.

(...) «Paolo VI — conclude il cardinale teologo — si è addormentato nel bacio del Signore con la coscienza tranquilla anche per avere difeso con l'enciclica Humane Vitae la vita dell'uomo».

Indonesia. Sepolta viva

Giakarta, 27 — Una indonesiana di 40 anni abitante in un villaggio della parte occidentale di Giakarta è stata sepolta viva da suo cognato il quale l'accusava di stregoneria. Lo ha annunciato oggi il bollettino delle forze armate indonesiane.

Dopo il suo arresto, l'assassino ha raccontato alla polizia di aver legato strettamente, con l'aiuto di parecchi amici, la cognata prima di trascinarla verso una fossa appena scavata. I suoi complici sono stati anch'essi arrestati (Ansa).

Bergamo. Processo in una tranquilla città di provincia

Venerdì 29 settembre alle ore 9 presso il tribunale di Bergamo si terrà il processo contro l'aggressore della compagna Franca per tentativo di violenza carnale.

Invitiamo le donne ad essere presenti con tutta la nostra rabbia contro l'uso e il valore che danno al nostro corpo, per impedire che si aggiunga altra violenza a quella già subita, per denunciare la falsa immagine di tranquillità e libertà che da sempre ci hanno dato della nostra città. DC e chiesa, e che nasconde invece una realtà fatta di alienazione, di sopruso, di soffocamento di tutto ciò che è diverso e di perpetrazione di falsi valori morali, realtà che trova poi lo sfogo anche nelle violenze verbali e fisiche che noi donne subiamo per strada, sulle scalette che da città bassa portano in città alta, dove anche in pieno giorno nessuno di noi può passare tranquillamente, essendo questo il posto preferito dai maschi violentatori.

Per la grande portata politica e culturale che questo processo rappresenta per noi donne, abbiamo mobilitarci e organizzarci tutte.

Troviamoci al centro della donna, in via S. Alessandro 16 il mercoledì/venerdì dalle 17,30 alle 19,30 giovedì alle 21.

Movimento femminista Bergamo

Dopo la proposta di Radio Popolare sulla liberalizzazione dell'eroina un intervento di Arnao

L'unica malattia è l'astinenza



Ancora una volta si torna a parlare della « liberalizzazione » dell'eroina. Come esponente del Partito Radicale, che fra i primi ha lanciato questa proposta ormai più di 5 anni fa, dovrei rallegrarmi. In effetti, dal 1973 ad oggi molte cose sono cambiate, determinando un mutamento sensibile del contesto in cui la nostra proposta era nata.

In primo luogo l'esperienza inglese dell'eroina in farmacia è stata progressivamente abolita. Manca quindi un parametro internazionale che costituisca un valido argomento per la nostra proposta: pur se è vero che il cambiamento di politica ha determinato in GB la nascita di un vero mercato nero in mano alla mafia che prima non esisteva.

Nel frattempo, sul versante americano si sono definitivamente seppellite le ambizioni sulle possibilità terapeutiche del metadone, e in alcune zone (per ora limitate) si è deciso di adottare il « sistema inglese », privilegiando l'eroina al metadone.

D'altra parte, si delinea sempre più nettamente l'impossibilità di individuare le caratteristiche « specifiche » della tossicomania da eroina.

Si è ripetuto più volte, specialmente da chi si riteneva all'avanguardia (anche da noi quindi), che « il tossicodipendente è un malato », perpetuando a livello semantico l'illusione che la tossicodipendenza sia una malattia specifica per cui esiste quanto meno in prospettiva una specifica terapia (sotto forma di un farmaco o una tecnica o una procedura comunque codificata e polivalente). Dopo anni di studi e di dibattiti sappiamo per ora quello che si è sempre saputo: l'unica « malattia » specifica della tossicodipendenza (coi suoi sintomi più o meno gravi, ma costanti e tipici) è l'astinenza o « rotta » che dir si voglia: l'unica medicina specifica, infallibile, di questa malattia è l'eroina; metadone, Darvon N, talwin, morfina, oppio possono sostituirli in modo più o meno soddisfacente. Si sa,

come si è sempre saputo, che una graduale diminuzione dei dosaggi (di eroina come di qualsivoglia altro prodotto: la sostanza conta poco!) si può attenuare l'astinenza fino a liberarsi della dipendenza vera e propria.

Tra le poche acquisizioni che ci ha dettato l'esperienza degli ultimi anni, mi sembrano fondamentali:

1) non è facile uscire dall'eroina, ma prima o poi tutti ci hanno provato e ci sono riusciti; il difficile è non rientrarci; ne deriva che la scelta degli strumenti farmacologici per superare l'astinenza è un problema serio ma non fondamentale;

2) non esiste, allo stato attuale delle conoscenze, una strategia di intervento specifica per il trattamento radicale della tossicodipendenza; di conseguenza, si può ritenere che l'intervento riabilitativo debba essere centrato sulle caratteristiche dei singoli individui più che sulla tossicodipendenza (« non esiste un problema dell'eroina; esistono tanti problemi quanti sono gli individui che si bucano »);

3) la mortalità da eroina dipende in buona parte dalla illegalità della sostanza (tagli, instabilità del contenuto), ma anche (sospetto) dalla inesperienza dei consumatori: quanti di loro ignorano che può essere fatale riprendere i dosaggi abituali dopo aver superato l'astinenza? Leggendo le cronache (« Muore per overdose dopo essersi disintossicato ») sembra che siano ancora troppi;

4) la legge è del tutto inutile (e non solo in Italia, ma anche nella Germania dalla polizia super efficiente) per la repressione del grosso traffico.

In questo contesto (necessariamente schematico per esigenze di spazio) la riproposizione di liberalizzare l'eroina non può certo considerarsi superata o inadeguata. Occorre d'altra parte tener presente che, nel momento in cui essa deve trasformarsi da formulazione astratta in piano concreto, ci troviamo di fronte ad una serie di discriminanti essenziali.

In primo luogo, l'eroina non ha corso legale in Italia. E' quindi necessaria una trafila burocratica prevedibilmente lunga per importarla e metterla in commercio.

In secondo luogo, poiché è impensabile che la sostanza sia in libera vendita per chiunque, è necessario elaborare un sistema di controlli che eviti il rischio di una diffusione del mercato clandestino.

In terzo luogo, è da chiarire se l'eroina liberalizzata sarebbe disponibile per tutti i tossicodipendenti a tempo indefinito, o soltanto a quelli che vogliono disintossicarsi.

In quarto luogo, una distribuzione legale di eroina limitata ai tossicodipendenti (e non vedo come potrebbe essere altrimenti) richiederebbe comunque dei controlli che allo stato attuale solo i medici sono tecnicamente preparati ad attuare.

Per completare il quadro, una precisazione importante. Mi sembra ovvio che qualsiasi sistema di controllo non eliminerebbe (come non lo elimina adesso) la possibilità di un mercato illegale; questo mercato (che gli inglesi chiamano giustamente « mercato grigio », per le sue caratteristiche particolari) ha peraltro sul « mercato nero » (mercato illegale di prodotti illegali, quindi soggetti ai tagli e alle alterazioni che sono le cause effettive di morte) il vantaggio di far circolare sia pure illegalmente prodotti legali, su cui il consumatore ha tutte le garanzie di quantità e qualità (trattandosi di fiale e non di polvere). Il punto cruciale sta nell'elaborare un sistema di controlli abbastanza elastico da non scoraggiare l'approvvigionamento dei tossicodipendenti dalle fonti legali, e abbastanza rigido da non incoraggiare un « mercato grigio » di proporzioni superiori al tollerabile.

Questo nei tempi lunghi. Nei tempi brevi, è indispensabile sbloccare una situazione intollerabile, in cui i tossicodipendenti non possono avere non solo eroina pulita, ma neppure metadone o morfina.

Quindi: ottenere che il metadone ritorni nelle farmacie; che i medici possano prescrivere senza timore di essere processati; che ai medici sia consentito, senza estenuanti trafle burocratiche, di tenere sostanze stupefacenti a disposizione per i casi di emergenza.

Nei tempi medi, occorre (come farà il Gruppo Parlamentare del PR) intervenire a livello parlamentare per alcune modifiche essenziali di quella disgraziata legge 685:

— eliminazione delle penalità per uso collettivo (Artt. 73, 75, 76);

— derubricazione delle sostanze allucinogene dalle droghe pesanti a quelle leggere (Art. 12);

— formulazione chiara delle garanzie per i sanitari che prescrivono sostanze stupefacenti a tossicodipendenti in stato di astinenza (Art. 77);

— depenalizzazione della produzione e detenzione di cannabis per uso personale (Art. 80);

— eliminazione di ogni vincolo all'assistenza dei tossicodipendenti, che avranno diritto al trattamento indipendentemente dalla loro volontà di disintossicarsi (Art. 90);

— determinazione di parametri quantitativi per la definizione dell'« uso personale » (Art. 80 e 98);

— eliminazione della trafila poliziesco-burocratica che segue il tossicodipendente e lo costringe alla « guarigione coatta » (Artt. 96, 97, 99 e 100).

E' comunque meglio non illudersi, né sulla possibilità di ottenere da questo parlamento un miglioramento della legge, né sul fatto che una buona legge possa cambiare sostanzialmente la situazione (almeno per quanto riguarda l'eroina). E' quindi essenziale che si sviluppino iniziative di base, ma con la massima

chiarezza sugli obiettivi da raggiungere e sul come raggiungerli. Il dibattito proposto dai compagni di « Radio Popolare »

potrà essere uno strumento essenziale per arrivare a questa chiarificazione.

Giancarlo Arnao

SOTTOSCRIZIONE

Sede di MILANO

Piero 10.000, Compagni di Desio e Seregno 5.000, Marco 8.000, Piero Carluccio della Bovisa 10 mila, Lavoratori Siemens: Giovanni 5.000, Angelo 3.000, Bubu 3.000, Francesco 5.000, Spanò 500, Mario 1.000.

Sez. MONZA

Bambino 10.000, Lella della Singer 5.000. Sez. ENI - S. DONATO Giuseppe 20.000, Tonino ANIC 10.000, Tonino SNAM Progetti 6.000, Giuliano 5.000, Franco 10.500.

Sede di BERGAMO

Fabio di Celadina 5.000

Sede di PAVIA

Gigi della FIVRE 4.000, Diego 10.000, Lucio 5.000, Operatori CSE 9.300, Giacomo 1.000, Maria 2.000, Raffaele 1.000, Icio 1.000, Giulia 5.000.

Sede di FORLÌ

I compagni 50.000.

Sede di TREVISO

Renzo e Gianna 50.000, Pio e Ivana 10.000, Dario e Chiara 10.000, Toni 5.000, Edilia e Silva

no 5.000, Flavia 11.500, Danilo 2.000, Paolo 2.000, Claudio 1.500, Maurizio 1.000, Carlo 2.000.

Sede di FIRENZE

Silvia, auguri! 10.000.

Sede di BOLOGNA

Teresa e Francesco

S. 10.000, Enrico C. 30

mila.

Sede di SIENA

Gianfranco e Fabio

MPS 20.000.

Sede di GENOVA

Lorenzo, ce la faremo

25.000.

Sede di ROMA

Patrizia e Maria Grazia

5.000.

Sede di SALERNO

Annunziata, Renato, Sabato di Alkavilla Salentina

8.000.

Sede di TARANTO

Giovanni Massafra 5

mila.

Sede di CATANIA

Compagni 15.000.

Sede di CREMONA

Giacomo C. di Pader-

no Ponchielli 1.500.

Totale 439.800

Totale preced. 9.567.275

Totale compl. 10.007.075

Nicaragua

Dopo il massacro, arriva il messo imperiale

Managua, 27 sett. — Il governo del Nicaragua ha annunciato nella tarda serata di ieri un'amnistia per i prigionieri politici, accettando in tal modo una delle due condizioni poste dai capi dell'opposizione per sedere al tavolo delle trattative col generale Somoza. Il comunicato del governo ignora, però, l'altra richiesta dell'opposizione, l'abolizione della censura imposta due settimane fa sulla stampa.

Il comunicato afferma soltanto che «tutte le persone, eccetto quelle detenute per crimini comuni» saranno liberate. Non viene precisato né quante persone saranno rilasciate né quando ci avverrà, ma fonti diplomatiche ritengono che circa 350 prigionieri politici potrebbero beneficiare dell'amnistia, inclusi almeno sei membri del fronte dell'opposizione che comprende formazioni politiche, finanziarie e sindacali.

Intanto, si apprende da fonti diplomatiche che sarebbero almeno 69 le persone che hanno cercato asilo politico in varie ambasciate latino-americane a Managua. I loro nomi, però, non sono stati resi noti.

Un comunicato del ministero degli esteri di Managua, emesso ieri, conferma il successo della mediazione dell'inviato del presidente Carter, William Jordan, che ha compiuto in giornata un viaggio lampo a Wash-

ington per consultazioni. Nel comunicato si precisa che il presidente Somoza ha accettato di incontrare i rappresentanti dell'opposizione e di alcuni paesi mediatori per cercare una soluzione alla crisi.

Tuttavia sussistono ancora alcune difficoltà sulla scelta dei paesi mediatori. Sembra che Jordan abbia suggerito a Somoza la Colombia, il Messico, Santo Domingo e gli Stati Uniti, mentre il generale ha proposto da parte sua, oltre agli Stati Uniti, l'Argentina, il Cile e la Bolivia.

Il portavoce del fronte d'opposizione, Xavier Chamorro, direttore de *La Prensa* e fratello del giornalista assassinato da Somoza un anno fa, ha detto che l'opposizione non ha ancora ricevuto l'invito ufficiale a partecipare alle trattative,

ma, ha aggiunto, «speriamo che ciò avvenga presto». Egli ha precisato che sei dei 52 membri della coalizione d'opposizione sono in prigione, mentre altri sono ancora nascosti. Da parte sua, il fronte sandinista ha confermato la sua intenzione di proseguire la lotta armata fin dalla caduta di Somoza, aggiungendo il ripiegamento dei giorni scorsi non è che il preludio ad una nuova e definitiva offensiva.

Negli ambienti governativi non si esclude che Somoza possa abbandonare il potere prima della fine del mandato che scade nel maggio del 1981.

Abbiamo chiesto a Enrique, rappresentante del FSLN in Europa, quale valutazione dà di queste notizie e della mediazione di W. Jordan.

«L'amnistia e le misure di liberalizzazione da

parte di Somoza e la mediazione degli USA hanno come obiettivo il portare a fianco di Somoza alcuni settori della borghesia «oppositora».

Senz'altro crediamo che questa manovra non conduca ad una stabilizzazione politica del paese, perché Somoza non ha possibilità di negoziare. Questo vuol dire che non può offrire né miglioramenti economici, né miglioramenti politici al popolo (questo è dovuto alla situazione economica e insurrezionale in cui si trova il paese), né può fare concessioni alla borghesia «oppositora» (questo è dovuto al carattere stesso del regime, che è un carattere di corruzione, di privilegi e di mafia).

D'altra parte l'intenzione degli USA non può essere altra che cercare di emarginare politicamente l'FSLN, cosa che è impossibile per il sostegno che

esso ha da parte del popolo. L'unica via di uscita che il popolo ha, è la destituzione violenta e radicale del regime, quello che l'FSLN sintetizza nella sua volontà di continuare la lotta armata e nei preparativi della nuova insurrezione. L'esperienza dello scorso febbraio mostra che Somoza non può più negoziare: allora con la mediazione degli USA cessò lo sciopero generale in cambio dell'impegno da parte di Somoza di dimettersi nel 1981. Però questa mediazione fallì per la situazione economica disastrosa del paese che costrinse Somoza ad inasprire la pressione fiscale e a far fronte ai debiti con l'estero con sempre nuove tasse che ricadevano sul popolo e anche sulle spalle della borghesia nicaraguense, che si vide costretta ad insorgere nuovamente per rovesciare il dittatore».

La magnanimità del 'combattente supremo'

Il «processo» contro i sindacalisti tunisini

(Dal nostro corrispondente)

Dopo il «processo di Sousses» di metà agosto, la Corte di Sicurezza (Tribunale Speciale) tunisina dopo una lunga riunione del 14 settembre, ha deciso di rinviare a oggi il processo contro i 30 dirigenti della centrale sindacale UGTT, coinvolti nei sanguinosi avvenimenti del 25 gennaio scorso. Ad agosto, la pubblica accusa aveva richiesto contro molti di loro una sentenza di morte.

Oggi il gioco continua. Un gioco che era iniziato nel 1956, nei corridoi dell'élite borghese del potere, quando Ahmed Ben Salah fu dimesso dalle sue funzioni di Segretario generale del Sindacato e cooptato al potere. Poi, nel 1969, arrestato, giudicato e condannato, poi esiliato. Di lui Bourghiba disse: «Se Ben Salah mi chiede perdono, glielo concedo e può ritornare».

Poi un certo Mestiri che un giorno si ritrova ambasciatore, poi perde il posto... esiliato anche lui... aspetta un po' e infine Bourghiba gli offre un salvagente e gli affida di nuovo un incarico.

Poi un certo Belkhouja; le sue peripezie sono incredibili: ambasciatore a Dakar, direttore del Gabinetto di Ben Salah, poi direttore della Sureté (il servizio segreto), posto da cui decade bruscamente per ritrovarsi incarcerato per reati comuni, anche lui «perdonato», poi inviato in Se-

negal come ambasciatore. Una lunga storia di ire regali nei confronti di personaggi scomodi, puntualmente seguite da magnanime concessioni della grazia del «Combattente Supremo», Bourghiba.

E veniamo ad Achour, oggi il principale imputato del «processo» di Tunisi. Ex segretario generale del Sindacato, ex presidente della Società dei trasporti, grande azionista del Grand Hotel «Amilcar», costruito da una impresa di proprietà dello stesso sindacato, proprietario dell'Agenzia di viaggi «Caravan-tours» e della agenzia turistica «Union», di tre enormi ville nei più lussuosi quartieri della capitale e di un grande edificio nel pieno centro della city di Tunisi. Che sarà di lui, dopo questo processo in cui è stata richiesta la sua condanna a morte?

Di lui, che nel 1965 dimissionario dalla segreteria del sindacato per volontà del «combatten-

te supremo», imprigionato nel 1966, perdonato, riabilitato e reintegrato nel partito desturiano nel 1967, rimesso alla testa del UGTT nel 1970? Habib Achour rimarrà sempre una pedina del grande giocatore di scacchi, Bourghiba. Un'altra possibilità per il combattente supremo di manifestare la sua magnanimità. Intanto nei bar della lussuosa avenue Bourghiba,

il piccolo mondo dell'opposizione intellettuale e giornalistica, potrà commentare ogni giorno le udienze del processo del giorno.

Per nascondere la censura, la stampa pubblicherà integralmente il resoconto del processo, senza commenti. E ciascuno attenderà, ancora una volta, la «generosa volontà» del «combattente supremo» con una

amnistia ben congegnata, proprio al momento giusto...

Tutto incredibilmente lontano dalla «piccola gente» dei quartieri miserabili di Tunisi, di Sfax, di tante città tunisine, che il 26 gennaio ha duramente pagato il suo grido di rivolta. Lontano dagli incubi di tanti giovani, terrorizzati dalla prospettiva sempre incombente di essere arrestati, imprigionati, torturati, senza alcun processo. Per loro l'immagine della polizia diventa ogni giorno più grande, incombente. Dopo il 26 gennaio sono almeno 3.000 i condannati a pene di detenzione che variano da qualche mese a 6 anni, in processi-farsa «per fragranza di reato».

«Fragranza di reato» vuol dire un processo senza istruttoria, senza avvocato e spesso una sentenza già decisa in anticipo. Quei pochi che «beneficiano» delle possibilità di una istruttoria, la vivono in condizioni disumane. Ogni detenuto può essere ascoltato una sola volta, a volte per una decina di ore. Un esempio: il giudice Ahmed Hamda, ha istruito processi senza compiere alcun atto istruttorio dando pieni poteri alla polizia per procedere agli interrogatori, ha rifiutato di vedere gli avvocati dei detenuti e di passargli

i dossiers. Così centinaia di giovani sono stati arrestati, interrogati, torturati, sbattuti qua e là nelle stanze della Sureté ed infine inviati nei «campi di lavoro civile». Questi campi sono stati istituiti da una «legge speciale» lo scorso aprile e sono stati la destinazione per migliaia di giovani ramassati perché non avevano documenti che provino che hanno un lavoro «ufficiale» o perché studenti «indisciplinati». Questi campi servono per costruire prigioni, cellule del Partito o per lavorare sui latifondi dei ministri.

Nelle strade di Tunisi c'è molta estasi e confusione nelle teste della gente. Qualcuno si tranquillizza e spera in un futuro più certo guardando passare i mille turisti dai capelli biondi e dagli occhi azzurri, che magari pensano «questo è un popolo gentile, non sa abbandonarsi ai furori della rivolta...».

Ma solo i turisti oggi, restano sereni, si divertono, guardano, e se ne vanno. Dietro la Tunisia degli hotel della Medina, di Sidi Bou Said profumata Jasmin, di muschio, di fiori d'arancio e di buon couscous, la sera al suono dei juke-box tra danze lustre di splendori, la Tunisia dei tunisini, nell'ombra s'interroga e aspetta...

Ibrahim



Iran

Il 30 settembre sciopero generale

Un comunicato degli studenti islamiti

I Capi Religiosi (Ayatollah) iraniani, il Fronte Nazionale ed altre forze dell'opposizione democratica iraniana, hanno indetto uno sciopero generale nazionale per sabato 30 settembre 1978, per protestare contro la messa agli arresti domiciliari in Irak dell'ayatollah Khomeyni; massimo capo religioso e politico degli Sciiti del mondo e leader dell'opposizione popolare al regime sanguinario e dittatoriale dello Scià.

Da alcuni giorni, infatti, la polizia irakena circonda l'abitazione del leader iraniano per impedire ogni tipo di propaganda contro lo scià e gli ha vietato i contatti con chiunque all'infuori del figlio. Fin dal 1963 anno in cui Khomeyni viene arrestato dalla polizia iraniana, per avere protestato contro le pseudo riforme dello scià, il popolo iraniano gli ha manifestato tutto il proprio appoggio scendendo nelle piazze. In quella occasione l'intervento dell'esercito ha causato il massacro di circa 15.000 persone.

Khomeyni, dall'esilio prima in Turchia e in seguito in Iraq, continua a dirigere il movimento popolare in Iran.

Tale è l'importanza politica e religiosa della figura di Khomeyni che la morte in circostanze misteriose di uno dei suoi figli e lo sdegno occasionato dall'attacco contro di lui da parte del giornale filogovernativo, sono stati all'origine dello scoppio

delle rivolte degli ultimi 10 mesi.

L'AISSII (Associazioni Islamiche degli Studenti Iraniani in Italia) aderente all'UISA (Union of Islamic Students Associations in Europe) rivolge un appello al Presidente della Repubblica, ai partiti, ai sindacati, ai parlamentari democratici, a tutte le forze politiche, sociali e religiose democratiche e antifasciste, ai mezzi di informazione e all'opinione pubblica italiana perché facciano proprio lo sdegno del popolo iraniano ed intervengano presso il governo irakeno richiedendo il riconoscimento del diritto dell'ayatollah Khomeyni alla lotta in favore del suo popolo, e la protezione da ogni possibile attentato alla sua vita da parte della Savak (polizia segreta dello scià). Si sa infatti che 150 uomini appartenenti a questo corpo hanno oltrepassato la frontiera irakena con il consenso delle autorità.

AISSII
aderente all'UISA

Khomeyni, un capo popolo

Nato il 9 aprile 1900 a Khomeyn, vicino ad Isaphan, l'ayatollah Khomeyni è figlio di un alto membro del clero sciita, morto combattendo nelle file dei progressisti nella Rivoluzione Costituzionale del 1906. Dopo studi teologici e filosofici a Quom, Khomeyni inizia una azione semilandestina per perseguire «l'indipendenza politica del paese islamico e il progresso del popolo del Corano», tesi che formula in una opera che pubblica nel 1942.

Nel 1961 entra in opposizione aperta contro il regime dello scià. Si schiera contro le riforme che l'amministrazione Kennedy ha deciso di imporre all'Iran — quella che lo scià oggi chiama «Rivoluzione bianca» — e le descrive come una serie di misure «il cui scopo è preparare il terreno per la dominazione straniera». Nel giugno 1962 Khomeyni è arrestato il che dà luogo ad una serie di proteste che si sviluppano rapidamente in rivolta: il 15 giugno 1962 15.000 operai, contadini e artigiani vengono uccisi durante scontri con l'esercito. Nel 1964 si schiera con violenza contro una legge votata dal parlamento iraniano che estende l'immunità diplomatica ai consiglieri militari americani in Iran. Viene immediatamente esiliato, prima in Turchia, poi in Irak.

Dal suo esilio non cessa di combattere il regime di Reza Pahavi che denuncia come «illegittimo sin dal suo primo giorno di vita». Si è scagliato con particolare furore contro le celebrazioni dei duemila cinquecento anni della monarchia iraniana nel 1971, l'acquisto degli armamenti americani, gli accordi petroliferi e ha proibito ai fedeli di iscriversi al Partito Unico fondato dallo scià nel 1975.

Inghilterra

Alla Ford crolla il tetto

La Transport and General Workers Union ha preso allora l'iniziativa di estendere lo sciopero alle altre fabbriche del gruppo, che sono 23 in tutta l'Inghilterra, e di indire una conferenza dei delegati per decidere le modalità del proseguimento della lotta. L'idea che generalmente circola è quella di indire uno sciopero a tempo indeterminato, ma le difficoltà non sono poche. E' vero che al congresso della TUC è stata rifiutata la proposta del governo di mantenere la richiesta di aumenti salariali entro il 5% ed è stato deciso di ristabilire la libera contrattazione tra le parti, ma allo stesso tempo è vero che ogni lotta per aumenti salariali maggiori mette seriamente in crisi la sopravvivenza del governo a tutto vantaggio dei conservatori.

Londra, 24 settembre. — La classe operaia della Ford ha dato ufficialmente il via in questi giorni a quello che si preannuncia come un autunno sindacale molto duro. Sabato scorso gli operai Ford delle fabbriche di Halewood, Dagenham, Davenport, Swansea, e Basildon, avuta notizia dell'interruzione delle trattative tra le unioni e la direzione del gruppo, dovute all'offerta di un 5 per cento di aumento considerato generalmente «ridicolo», sono usciti in corteo dalle fabbriche spontaneamente.

La situazione politica che si è venuta a creare è infatti anomala. La TUC appoggia il governo o il partito laburista finanziando anche la prossima campagna elettorale, e allo stesso tempo è costretta dalla forza operaia e dai sindacati più combattivi, a mettere in crisi il pilastro su cui Callaghan ha costruito tutta la politica economica del governo contro l'inflazione e

sulla quale chiede voti. Il governo si trova quindi di fronte alla difficile scelta o di imporre alla direzione della Ford di non travalicare il limite del 5%, e andare così direttamente contro le lotte degli operai, o di rinunciare a difendere la propria politica economica, ed in questo caso le elezioni non sarebbero più rinviabili. Dal canto loro i conservatori hanno immedia-

tamente fatto sapere che un loro governo sarebbe per una «contrattazione libera e responsabile» cercando di mettere le mani nel piatto di questa acuta contraddizione.

Intanto, alla fabbrica più grande del gruppo, la Halewood di Liverpool gli operai si stanno preparando a sostenere uno sciopero indeterminato, già votato in assemblea due giorni fa e che dovrebbe cominciare domani. La richiesta degli operai è di 20 sterline (38.000 lire) in più in paga-base, mentre l'offerta della direzione è di circa la metà e scaglionati nelle varie voci della busta-paga.

La direzione della Ford ha fatto sapere al governo che intende rispettare il limite del 5%, per quanto cara questa posizione possa costare. Il braccio di ferro sarà dunque duro.

M.T.



○ TORINO

Abbiamo un posto, però siamo incasinati per gestirlo, non vogliamo ridare le chiavi al Comitato, solo perché siamo in pochi, facendo così ritornerebbero come prima; vogliamo fare un incontro per giovedì ore 21.00 al comitato di quartiere Borgo Valchiria, Corso Belgio 38, Torino per gestirlo tutti facendo di tutto. Fto. Collettivo Giovanile Reibo.

Venerdì 29 alle ore 15.30 riunione al Magistrale Regina Margherita per cominciare a preparare il convegno della Alfa Italia dei precari della scuola che il coordinamento di Torino propone di tenere a Torino domenica 8 ottobre.

Giovedì 28 alle ore 20.30 riunione al Regina Margherita della commissione contratto e nuove forme di reclutamento per la preparazione di un documento da discutere martedì 3 ottobre.

○ MILANO

Giovedì 28 alle ore 15 in statale, assemblea dei precari dell'Università.

Giovedì 28 alle ore 15, in sede centro, attivo studenti medi di LC. Ogd; preparazione inchiesta su: abbandono delle scuole, lavoro nero, composizioni sociali delle classi.

○ CATANZARO

Giovedì 28 allo stadio, concerto di Eduardo Bonato. I compagni di Catanzaro e di fuori si vedono alle ore 17.30 in piazza Matteotti e/o al liceo classico dove ci sarà una mostra sul Nicaragua.

○ MILANO

Giovedì 28 in sede centro, riunione studenti medi di Milano.

Giovedì alle ore 21 in sede centro riunione su: 1) Carceri: affrontiamo il problema del carcere speciale, sulla tortura in Italia per la liberazione del compagno Umberto Farioli. Interverranno al dibattito: LC, Manifesto, QdI, Radio Popolare, canale 96, Medicina democratica, Occupazione case, collettivo Beccaria, collettivo Stadera, centro sociale Leoncavallo, Fa. De. Co.

○ PISTOIA

La radio è già in via Verdi, pronta a partire. Si fa la riunione venerdì 29 alle ore 21.30 in via Verdi 46, sono invitati tutti i compagni della provincia.

○ GALLARATE (VA)

Giovedì 28 alle ore 21 nella sede di LC in via Novara, riunione su Walter Rossi.

○ TRENTO - ELEZIONI

BOLZANO — Assemblea pubblica a Bolzano sulla presentazione unitaria di una lista di opposizione nelle elezioni regionali. Giovedì 28 alle 20.30 presso il circolo della stampa in via Portici 30.

ROVERETO — Venerdì 29 assemblea sulle elezioni regionali. Venerdì 29 alle ore 20.30 presso la sede ACLI di C.so Rosmini (vicino alla stazione autocorriere) si tiene una assemblea pubblica per discutere sul programma, caratteristiche politiche e composizione della lista «Nuova Sinistra» nelle elezioni regionali del 19 novembre.

Assemblea, che fa seguito alla discussione pubblica sviluppata principalmente a Trento sono invitati tutti i compagni di Rovereto e dei paesi interessati a contribuire direttamente alle decisioni e alla promozione della campagna elettorale.

○ BOLZANO - Elezioni

Assemblea pubblica a Bolzano sulla presentazione unitaria di una lista di opposizione nelle elezioni regionali. Giovedì 28 alle 20.30 presso il circolo della stampa, in via Portici 30.

○ TORINO

Giovedì alle ore 21 in C.so S. Maurizio 27, riunione dei compagni universitari.

○ COSENZA

Al teatro Rondano e alla palestra S. Spirito dal 25 settembre al 2 ottobre rassegna dal titolo «Teatro per azione» coordinato da Giuseppe Bartolucci, Uisise Benedetti, Simone Carella, Grano Cordelli.

Il programma è costituito da:

26 settembre — «Esempi di lucidità» Beat 72;
27 settembre — Vedute di Porto Said «Il carrozzone»;

28 settembre — ore 18 incontro con i poeti Dario Bellezza, Conte, Zeichen, Consoli, ore 21: Decomposizione; Colosimo; ore 22: «Mi ami» Dal Bosco e Varesco;

29 settembre — ore 18. Incontro con i poeti: Maffia, Fabiani, Pettrignani e Wright, ore 21: «Colpo di scena» Del Re Nesbitt;

30 settembre — Ore 17 convegno di critici sul tema teatro e poesia; Ore 19.30: «L'uomo che sapeva troppo» la gaia scienza, ore 21.30: concerto del gruppo strumentale del Beat 72;

1 ottobre — ore 21 Malabar Opel di Vanni Solari;

2 ottobre — «Scambi» del Teatro degli opposti.

○ PER LUIGI DI CAPUA

Tua madre ti cerca, fatti vivo con una telefonata.

Civitavecchia

Per 7 mesi marittimi, per altri 5 disoccupati

Inchiesta sullo sciopero dei marittimi, gli obiettivi della lotta, le condizioni di lavoro e di vita. Parlano due lavoratori dell'« Espresso Venezia »

Lo sciopero dei marittimi che ha bloccato per cinque giorni ogni collegamento con la Sardegna, a partire da lunedì 18 settembre, ha riempito con clamore le prime pagine di tutti i giornali.

I cultori della precettazione e della regolamentazione del diritto di sciopero si sono scatenati. Lo sciopero «selvaggio» e «corporativo» sembra la causa di tutti i mali in Italia, e via calunniano, con descrizioni apocalittiche e da clima di guerra sulle condizioni di migliaia di persone bloccate ad Olbia e a Civitavecchia le quali però, gli stessi giornali, la radio e la TV non si erano adeguatamente preoccupati di informare in tempo dello sciopero, evitandogli una lunga ed inutile attesa ai traghetti.

In particolare «l'Unità», «Repubblica» e «Paese Sera» si sono distinti in questa campagna forcaiola, rivolta — più che allo sciopero degli autonomi — ai prossimi contratti, alla possibilità che gli operai possano paralizzare la produzione e i rapporti di potere in Italia.

Nessuno, comunque, si è sognato di parlare dei motivi dello sciopero, delle condizioni di lavoro e di vita dei marinai. Ed il motivo c'è: ed è che ragioni per bloccare tutto, i marittimi ne hanno da vendere.

Dal diritto ad una pensione regolare come tutti i lavoratori, ai rapporti

pagati, allo stato dei lavoratori per un essere ricattati dal regolamento paramilitare che vige sulle navi.

E c'è da dire anche che questi lavoratori, prima di scioperare con gli autonomi si sono rivolti ai sindacati confederali, ma che questi dalla CGIL hanno ottenuto un netto rifiuto.

Questa cronaca - intervista che segue, è più eloquente di qualsiasi articolo. Sono gli stessi marittimi a parlare con estrema chiarezza delle proprie condizioni. E noi riportiamo la loro viva voce, pur non dimenticando che il gioco dei sindacati autonomi è di strumentalizzare le giuste esigenze di chi lavora per demagogia e giochi di potere. Pur non dimenticando l'enorme contraddizione che rappresenta migliaia di viaggiatori bloccati nei porti e abbandonati per giorni dalle autorità.

Questi marittimi erano quasi tutti iscritti ai sindacati confederali. A migliaia hanno stracciato le tessere di fronte alla «sordità» di chi ha fatto muro di fronte alle loro esigenze elementari.

Su 1500 impiegati nei traghetti almeno il 95 per cento ha scioperato. Non vedere queste cose e condannare lo sciopero solo perché indetto dalla Federmar è fare come gli struzzi: nascondere la testa nella sabbia per non vedere la realtà.

go: sulla nave facciamo turni massacranti, giorno e notte, tutti i giorni della settimana. Dopo un mese di lavoro ci spettano 13 giorni di riposo non pagati. Quando fa comodo alla Tirrenia il riposo salta, e questo nei periodi estivi; poi nei periodi morti ci lasciano a casa. Così per mesi non siamo pagati, né coperti per la pensione. Ora abbiamo deciso di dire basta.

Il secondo punto riguarda lo straordinario. Ci devono una quota fissa di 5 ore al giorno (naturalmente ne facciamo molte di più). Con l'ultimo contratto ce le hanno tolte e le hanno sostituite con una quota fissa di 36 mila lire al mese che doveva andare sulla paga base. Ma così non è andata e ce le hanno messe sulle competenze accessorie. Ora non l'accettiamo più. Tutte le ore che siamo costretti a fare ci devono essere pagate.

Il terzo punto riguarda il passaggio dell'istituto pensionistico dalla Cassa marittima all'INPS. Noi

«I giornalisti, risponde, specie quelli di "Paese Sera", hanno parlato di sciopero "selvaggio", hanno detto che era una lotta contro i poveri. Ma non è così. Scioperiamo perché non possiamo farne a meno. Siamo andati a parlare con la gente ad informarla dei motivi dell'agitazione. A spiegare che non era contro di loro che lottavamo. Dopo vari giorni, vedendo che le autorità se ne fregavano di vecchi, donne, bambini, abbiamo deciso di sospendere. Quando poi abbiamo sentito la televisione dire che smettevamo per paura della precettazione, c'è venuta la rabbia e abbiamo detto: adesso questi che non c'entrano li portiamo in Sardegna, poi torniamo e riblocciamo tutto. Altro che paura della precettazione! Non ci faremo certo fermare da questa, altrimenti si torna al fascismo. Quando noi siamo tornati da Olbia, abbiamo saputo che eravamo stati convocati per mercoledì a Roma dal Ministro, quindi è rima-

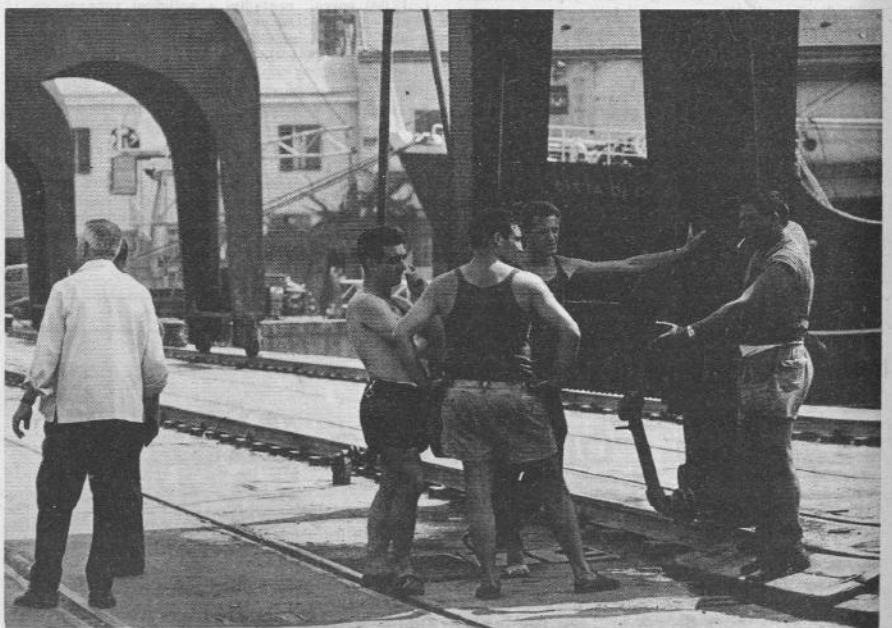
Usciamo sulla banchina per scattare qualche foto. Un gruppo di marittimi si mette subito in posa, ma uno — dopo averci squadrato — ci apostrofa dicendo: «troppi giornalisti sono venuti qua, ci hanno fatto molte domande, hanno ascoltato. Ma poi sui giornali hanno scritto solo quello che volevano loro. Allora devo proprio dire che siete tutti dei mangiapagnotte».

Gli chiedo di dove sia. E' di Napoli, come molti nelle navi. Ed entriamo subito nella discussione: «Non siamo dei selvaggi, dice, lottiamo per le nostre esigenze, niente altro. Quando è venuta la radio ci ha detto che guadagniamo di media 600 mila lire al mese. Ma non hanno detto che lavoriamo 6-7 mesi all'anno, gli altri mesi non ci sono pagati e ci danno 800 lire di indennità di disoccupazione al giorno. Quindi in realtà non superiamo le 350-370 mila lire al mese. Sapete quant'è la mia paga base? continua sempre più acceso: 192.000 li-

tri lavoratori lavorano attorno alle 260-270 giornate. Perché con una differenza di soli 50-60 giorni, dobbiamo avere dimezzati i contributi per la pensione?»

Gli chiedo di spiegare, perché lottano contro l'inglobamento dell'INPS della Cassa Marittima, come prevede il nuovo contratto dei confederali. «L'azienda prevede che io possa andare in pensione dopo 25 anni di lavoro effettivamente svolto, mi risponde. In questo modo, lavorando 6-7 mesi all'anno, invece che 25 ne devo lavorare 40 se voglio maturare il minimo, per poi andare in pensione a fare la fame. I confederali, hanno fatto la trovata di considerare un anno effettivo di lavoro 16-17 mesi. In questo modo dobbiamo sempre lavorare almeno 35 anni effettivi».

Questo non lo possiamo più accettare. Ma per non diffidare questa situazione la prima cosa è riuscire a non essere più ricattati dal regolamento sulle na-



“Non accetteremo la precettazione perché è una forma di fascismo”

La mattina vado con Maurizio, un compagno ferroviere che lavora ai traghetti F.S. ad uno degli attracchi. Parliamo con alcuni marittimi e «addetti camere-mensa» (operai che si occupano delle cucette e dei servizi interni). La discussione che ne esce sui motivi dello sciopero è un po' confusa. Ci dicono comunque che solo gli operai dei servizi interni, qui ai traghetti F.S. hanno scioperato attivamente. Gli altri, non avendo il contratto dei marittimi, hanno aderito per solidarietà.

Nel pomeriggio andiamo ai traghetti della Tirrenia, dov'è partito lo sciopero che ha coinvolto praticamente tutti i 7-800 dipendenti di questa compagnia di navigazione.

Ci rivolgiamo ad alcuni lavoratori che stanno parlando vicino alla nave «Espresso Venezia». Uno

si offre subito di accompagnarci dentro la nave per parlare con altri compagni. «Anch'io sono di Lotta Continua. Di Napoli» ci dice appena entrati. «E ci rimprovera di non essere andati prima, durante lo sciopero. «Tutti i giornali, continua, hanno montato i viaggiatori contro di noi. Ma nessuno ha parlato dei motivi della nostra lotta».

Andiamo nelle cabine del personale. Entriamo in una dove dorme un marinaio timoniere. Una volta sveglio, si offre subito di parlare della lotta.

«Ci muoviamo per modificare tre cose principalmente, che esistevano nel vecchio contratto e che l'accordo della triplice lascia inalterate se non peggiora».

Primo: vogliamo il 43 per cento di ore di riposo garantite rispetto a quelle di lavoro. Mi spie-

ogni anno maturiamo, al massimo 7 mesi di pensione, perché per almeno 5 non ci fanno lavorare. Il sindacato confederale propone di aumentare gli anni di lavoro da 25 a 40 per arrivare poi ad una pensione calcolata sulla paga base che mediamente non supera le 200 mila lire. A noi sembra semplicemente pazzesco, quindi chiediamo che, indipendentemente dai mesi che lavoriamo in un anno, dopo 25 possiamo smettere di lavorare come tutti i lavoratori».

Gli chiedo cosa ne pensi della contraddizione di migliaia di viaggiatori bloccati per giorni dallo sciopero.

sto tutto sospeso».

Gli chiedo se è forte il sindacato autonomo. Mi risponde che erano quasi tutti del sindacato unitario. «La Federmar non contava quasi nulla, ora è molto forte, ma proprio per colpa della triplice, che non c'entra più niente con i lavoratori e fa solo gli interessi della Tirrenia. Per me i colori non c'entrano, né le ideologie. Questi sono gli obiettivi che sentiamo, e li portiamo avanti con chi ci sta. Del resto chiediamo cose che hanno tutti i lavoratori come la pensione, più tempo libero e lo statuto dei lavoratori. Non mi sembra che questo sia essere corporativi».

re al mese, e mi mostra la sua busta paga a conferma. Ed è questa che vale per il calcolo della pensione: le trattative — però — me le fanno su 600 mila lire. Ma quello che di più ci ha fatto incappare e la questione dell'orario di lavoro: a noi spettano 39 giorni per ogni 3 mesi di navigazione. Alla Tirrenia quando fa comodo, ci chiama anche con 10-15 giorni di anticipo, poi nei mesi morti ci lascia a casa. Chiediamo solo di essere trattati come gli altri lavoratori. Noi lavoriamo per 7 mesi, 30 giorni al mese, compresi i sabati e le domeniche. Fanno in tutto 210 giorni all'anno. Gli al-

vi. Che è quello in vigore dal fascismo. Chiediamo che lo statuto dei lavoratori sia esteso anche ai marittimi. Perché non siamo più in guerra. Noi non siamo militari e vogliamo tutti i nostri diritti. Ma nel contratto firmato dalla triplice, neanche questo c'è. Specie per la CGIL, noi dobbiamo obbedire alla Tirrenia e basta. Capisci ora perché siamo arrivati a bloccare tutto per cinque giorni?».

Finisce così la chiacchierata. Ci chiedono di pubblicare quello che hanno detto, e di non fare come gli altri giornali.

Beppe Casucci, Maurizio Rocchi